

Nuvole

Nuvole per la ragionevolezza dell'utopia

Table Of Contents

Nuvole 50 – 2014: Fine della mediazione?	3
Rappresentanza, mediazione e disintermediazione	4
Intervista a Carlo Galli	8
La personalizzazione della politica porta all'estinzione della democrazia?	15
Libertà sindacale e solitudine del lavoratore	21
La democrazia stremata dei post moderni	27
Internet sviluppa o ottunde l'intelligenza? Come non farsi intrappolare dalla Rete...	34
Asterisco	41

Nuvole 50 – 2014: Fine della mediazione?

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/nuvole-50-2014-fine-della-mediazione/>

Questo numero affronta il tema cruciale del declino dei poteri intermedi di mediazione/rappresentanza, sostituiti sempre più da forme di leaderismo autoritario e di potere centralizzato. Abbiamo tentato qui solo qualche assaggio di una problematica che merita un'ulteriore riflessione.

Indice

Carlo Galli, nella sua intervista su [Rappresentanza, mediazione e mediatizzazione](#), affronta diversi aspetti filosofici generali.

Federico Repetto, in [La personalizzazione della politica porta all'estinzione della democrazia?](#), critica l'interpretazione della leaderizzazione-mediatizzazione del potere in termini di normalità democratica.

Alessandra Algostino, in [Nel nome della maggioranza contro il dissenso. commento al testo unico sulla rappresentanza confindustria, Cgil, Cisl e Uil](#) analizza alcuni aspetti dell'attacco al potere di mediazione del sindacato.

Graziella Priulla, ne [La democrazia stremata dei post moderni](#), mostra la crisi della funzione di mediazione culturale della scuola pubblica, strategica per la formazione dei cittadini.

Roberto Trincherò, in [Internet sviluppa o ottunde l'intelligenza? Come non farsi intrappolare dalla rete...](#) sviluppa invece il tema del preteso accesso solitario e immediato alla realtà nella conoscenza senza mediatori tangibili in Rete.

Rappresentanza, mediazione e disintermediazione

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/rappresentanza-mediazione-e-disintermediazione/>

I *media* (intesi come *mezzi tecnici*, che però fatalmente avranno dei gestori umani) nel progetto moderno di emancipazione appaiono come uno strumento fondamentale dell'autonomia degli individui rispetto ai diversi poteri costituiti. Al tempo stesso la corrente principale della modernità accetta l'idea dei *mediatori sociali*, dotati di poteri autonomi, come rappresentanza del potere del popolo. Ad essi si affiancano necessariamente gli insegnanti della scuola pubblica che rendono tutti i cittadini in grado di decifrare le informazioni e le conoscenze che i media veicolano.

Invece la tradizione marxista propone utopicamente l'eliminazione *futura* della mediazione politica (la progressiva estinzione dello Stato). Infine c'è una tradizione libertaria che rifiuta radicalmente il potere di tali *mediatori* (deputati, insegnanti, psichiatri...) in nome di un *rapporto immediato tra gli individui*, da attuarsi *subito* (dove ci si riesce): dall'anarchismo di Stirner alle versioni radicali del pensiero di Foucault, dell'antipsichiatria, della descolarizzazione della società, ecc.

Nell'era dei media elettronici, dalla tv in poi, si diffonde sempre più *l'illusione dell'abolizione della mediazione umana grazie alla sua sostituzione con la mediazione tecnologica*. Schematicamente, ce n'è una versione tecnologico-mercantistica di impronta neoliberale: l'idea è che l'autonomia individuale si possa raggiungere oggi attraverso la mediazione automatica del mercato e attraverso quella di Internet – che permetterebbe di realizzare un rapporto diretto, una specie di faccia a faccia virtuale, tra cittadini/individui/prosumer.

Ce n'è poi un'altra tecnologico-movimentistica: la concezione di fondo è simile, ma viene individuato nei poteri dello Stato, e/o delle istituzioni sovranazionali finanziarie o delle multinazionali un ostacolo autoritario alla trasparenza del mercato, alla liberalizzazione di Internet e alla liberazione degli individui; queste ultime possono realizzarsi solo attraverso la spinta del movimento (quello che è peculiare è che i nuovi movimenti si presentano – in fondo come quello del '68 delle origini – come assemblee o anche sciami di individui, che rifiutano le mediazioni organizzative e perfino la leadership).

Nel primo caso si tende a credere che competitività e conflitto economico tra individui, nella cornice del mercato, non siano mai nocivi; nel secondo caso la cooperazione tra individui viene vista come un dato spontaneo, *immediato*.

L'illusione riguardo alla Rete consiste nel negare o nel tendere a negare che in essa non ci sia un "montaggio", un palinsesto, un meccanismo capace di produrre effetti non neutrali, che non ci sia opacità, e che il potere dei proprietari o dei gestori ultimi dei nuovi media non conti, oppure possa essere azzerato dagli hacker libertari. La Rete dunque, che mette in comunicazione i singoli come tali, sarebbe essenzialmente un medium individuale, non un "medium di massa".

L'illusione dell'eliminazione dei mediatori in parte verrebbe a coincidere con le versioni recenti dell'*antipolitica liberale radicale* come speranza (illusoria) della riconquista dell'autonomia dell'individuo atomizzato come auto-imprenditore o "capitalista di se stesso", attraverso l'eliminazione dello Stato Sociale fiscale e la sua riduzione a Stato Gendarme, o, nel caso del grillismo, della riconquista popolare del potere attraverso la rigenerazione della rappresentanza politica grazie alla tecnologia della Rete.

Quali sono i *mediatori umani* (dotati effettivamente di macro o micropotere e per questo avversati dalla cultura individualistica) che si vorrebbe neutralizzare o eliminare, e che invece svolgono funzioni per le quali non è facile, o non è possibile, trovare alternative funzionali in democrazia?

1) Sono prima di tutto i *rappresentanti politici* – indeboliti dall'evoluzione del postfordismo (come ha mostrato Revelli in "Finale di partito"), trasformati in showman dalla tv, divenuti volontariamente servi (ben pagati) del capitale finanziario globale. I movimenti libertari chiedono legittimamente la *limitazione* della loro autonomia attraverso il controllo (ma ha senso l'obbligo di mandato invocato da Grillo?) e procedure di democrazia *partecipata/deliberativa* (ma ha senso la dilatazione della democrazia referendaria, con l'adozione del referendum propositivo senza quorum?)

2) In secondo luogo ci sono quegli apparati di mediazione che sono (o erano) i *partiti politici* – anch'essi indeboliti dal postfordismo, dalla fine delle identità e della militanza, oberati dalle spese della propaganda elettorale mediatica, avviliti dalla leaderizzazione mediatizzata. Le richieste (legittime) sono la rifondazione telematica della comunicazione interna del partito e l'apertura della discussione verso l'esterno (come ha proposto Barca), ma hanno senso la loro abolizione completa (Grillo) o le primarie aperte per il segretario e per le cariche interne?

3) Ci sono poi i *giornalisti* in quanto mediatori di conoscenza – condizionati dalla tendenza neoliberista dei media mainstream globali e in Italia asserviti alla politica. Ma Internet porta nuove opportunità: blogger, citizenjournalism. I blogger di news però sono diventati (contro l'utopica abolizione del professionismo giornalistico) dei professionisti (che campano di pubblicità, che potenzialmente può condizionarli), e il citizenjournalism è fecondo nel contesto di associazioni, movimenti e partiti, non in quello di un dibattito atomizzato tra singoli.

4) Ci sono poi gli *insegnanti pubblici*, la cui figura è stata indebolita, prima ancora che da Internet, dalla tv, che può creare illusione di onnicompetenza tra i ragazzi, ma che soprattutto, con la sua potenza comunicativa e con la sua immediatezza informativa, *rende tendenzialmente irrilevante il sapere scolastico* (come è stato sostenuto, da autori così diversi come Postman e Morcellini), ma il loro ruolo è stato sminuito anche dall'ideologia liberista antistatalista, e inoltre è stato sabotato dai governi di destra; a ciò si aggiunge il fatto che sono sottopagati e hanno un'inadeguata preparazione e attrezzatura per il loro fondamentale compito di media education.

5) Bisogna considerare anche gli *opinion leaders* politici informali (militanti, ma anche semplicemente "cittadini competenti" e informati): la loro influenza è stata indebolita, tra l'altro, dalla tv, che ha dato

alla “*gente*” l’illusione di essere competente. Probabilmente hanno riacquisito un ruolo significativo attraverso Internet, e gli studi sul M5S mostrano che hanno giocato un ruolo importante in esso, nonostante lo slogan per cui “uno vale uno”. Ma in che misura Internet è una piazza aperta di discussione, dove chi ha più argomenti (non chi dispone più di troll) vale di più? E in che misura i leader televisivi sono in grado di riversare efficacemente le loro risorse propagandistiche sui social network?

6) Infine hanno un micropotere come mediatori anche i *genitori e gli adulti tutti*, come generazione tramandante i valori sociali, che però hanno in gran parte rinunciato alla loro testimonianza sui valori nella formazione della cittadinanza, come hanno sottolineato psicanalisti come Pietropolli Charmet, Recalcati, Francesco Napolitano. Pietropolli una volta ha parlato della necessità di un’*alleanza tra gli adulti* che devono farsi carico dell’educazione dei minori (che è anche educazione alla vita sociale).

Dal punto di vista culturale e psicologico un fenomeno trasversale, che lega questi ambiti così diversi di dintermediazione, è quello dell’*allentamento del legame sociale* (in Italia anche dell’aumento dell’ostilità e diffidenza reciproche) *ad opera di un nuovo individualismo narcisista*, che è stato ben descritto decenni fa da Christopher Lasch e poi ripreso da Bauman: in esso confluiscono istanze libertarie alla Stirner e neoliberiste alla Hayek. La mancanza di fiducia e di legame porta le correnti più radicali all’illusione di sostituirle con mezzi tecnologici e/o con il mercato come procedura impersonale.

Ma la tendenza alla disintermediazione va ben oltre l’ambito della cultura e quello di nuovi mezzi elettronici: il testo ricordato di Revelli parte dalle tendenze della società e dell’economia postfordiste nel loro complesso. Anche De Rita e Bonomi recentemente hanno parlato dell’*”eclissi della società di mezzo”*: la tendenza alla *verticalizzazione dei poteri e dei rapporti sociali*, che deriva dall’economia globale, dalla multinazionalizzazione sempre più spinta del capitale e dalla sua finanziarizzazione, mette in questione i poteri statali, regionali e locali e anche tutte le rappresentanze sociali intermedie. L’Italia, che all’inizio aveva reagito meglio di altre nazioni all’outsourcing e alla delocalizzazione grazie allo sviluppo della piccola e media impresa, vede ormai stremati per la crisi i piccoli imprenditori. Sono in crisi le diverse rappresentanze intermedie - dell’industria, del commercio, dell’artigianato, dei lavoratori, del terzo settore, dell’associazionismo - che non hanno più di fronte interlocutori pubblici capaci di spesa e veramente autonomi dai poteri forti sovranazionali. Anche i nuovi partiti che, pur problematicamente, nella “seconda repubblica” avevano sostituito i vecchi partiti di appartenenza, sono ora sempre meno in grado di dare voce, di essere rappresentanza effettiva per i piccoli imprenditori e i ceti medi impoveriti. La democrazia, come dice anche Carlo Galli, era basata sulla medietà, sui ceti medi, su un certo equilibrio tra le classi che permetteva un’identità comune, che sono ora in crisi.

In questo numero verranno ripresi diversi dei temi della rappresentanza politica e della mediazione interna ai partiti con l’intervista a Carlo Galli (ma già nel n° 48 di Nuvole è comparso su questo tema un intervento di Galli); Federico Repetto li riprende mettendoli in rapporto con il paradosso della personalizzazione della politica che corrisponde alla sua massima mediatizzazione; Alessandra Algostino parlerà dei problemi attuali della rappresentanza sindacale e della perdita di capacità di intermediazione causata dai nuovi assetti contrattuali; Roberto Trinchero, studioso di educazione e di vecchi e nuovi media elettronici, parla delle mitologie e delle illusioni di Internet e del corretto metodo

per raccogliere informazioni sulla rete; Graziella Priulla, studiosa di sociologia dell'educazione e di politiche scolastiche, fa il punto sullo stato della mediazione scolastica del sapere - che permette un esercizio più consapevole della cittadinanza. Speriamo di riprendere questa problematica in margine ai prossimi numeri.

Intervista a Carlo Galli

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/intervista-a-carlo-galli-2/>

di Federico Repetto

Carlo Galli si trova d'accordo con il quadro della problematica della mediazione disegnato dalla nostra introduzione al numero. Gli domandiamo quindi:

Cosa pensi dell'attuale attacco alla mediazione politica partitica attraverso la personalizzazione spinta, illusoriamente presentata come rapporto immediato leader-cittadino? Secondo te è collegata all'attacco contro le altre forme di mediazione sociale, o al loro declino strutturale, o altro?

Viviamo in un'epoca in cui sorgono nuove mediazioni, che però non si presentano come tali, e che anzi tentano di apparire inesistenti e di farci credere che si viva nell'immediatezza e nella spontaneità, nella naturalità, o almeno in una dimensione non modificabile. Le mediazioni storiche tipiche della modernità sono saltate perché non ci sono più i soggetti storici, politici ed economici interessati ad esse. La scena è tenuta da altri soggetti interessati alla creazione di nuove forme di mediazione, caratterizzate proprio dalla capacità di scomparire: la nostra vuol essere l'epoca dell'immediatezza, del rapporto diretto col *leader*, mentre mai come oggi il rapporto tra capo politico ed elettori è mediato appunto dai *media*; ciò che conta è, comunque sia, che non debba nulla alla mediazione, odiosa e arcaica, dei partiti.

Secondo te che peso e che senso ha la diffusa concezione dei media elettronici come sostituti della mediazione umana?

Oggi la mediazione non è affatto sparita, ma ha cambiato forma e funzione. Mentre la mediazione moderna dava la possibilità ai ceti svantaggiati di acquisire piena cittadinanza, oggi le nuove mediazioni tendono tutte a produrre *isolamento*, attraverso la rappresentazione e la finzione della soggettività spontanea. Proprio i media elettronici sono fonte di isolamento e non di unione. È una mediazione immediata, perché il cittadino è in contatto come monade con altre monadi, e senza alcuna responsabilità, cioè perde ciò che vi è di fondamentale nel rapporto politico, ovvero il farsi carico di se stessi e degli altri: in Rete ciascuno dice tutto quello che gli pare, ma nessuno risponde di nulla.

Ma ti sembra più importante il fatto che i nuovi media elettronici siano realmente strapotenti, in discontinuità rispetto al passato, oppure il fatto che con la crisi economica e politica attuale le élites tendano a ricorrere alla mediazione mediatica-tecnologica non essendo in grado di esercitare una egemonia razionale?

Le élites di oggi, quelle che hanno il potere economico reale e quindi la capacità di agire sulle élites politiche, certo non sono più le élites borghesi della prima età moderna, che legittimavano il loro accesso al potere politico (oltre che economico) grazie alla loro capacità di innovazione intellettuale. Le élites di oggi producono invece mediazione immediata non solo attraverso la forma merce ma anche attraverso l'amplificazione mediatica dell'intimità. Viviamo in una società grondante sentimenti che vengono costantemente diffusi e amplificati dai media. La democrazia sembra consistere nello spazio concesso a tutti di esternare i propri sentimenti, nella possibilità per ciascuno di andare in televisione per dire quanto voleva bene a Tizio, quanto Caio lo ha maltrattato, ecc. E questa infinita congerie di sentimentalità serve a rimuovere i dati strutturali, a occultare le articolazioni reali dell'economia e della politica. E il modo che le élites – quelle economiche e tecniche che hanno il potere reale – hanno trovato oggi per legittimarsi è paradossalmente quello di scomparire come élites, o meglio di diventare élites invisibili (a parte quelle frange che si concedono alla spettacolarizzazione del lusso e del *glamour*, anch'essa parte del gioco) e far sparire il concetto stesso di mediazione. La mediazione è solo ciò contro cui si polemizza: i partiti, i rappresentanti, gli intellettuali...

E gli insegnanti!

...i professori, certo. Nella mediazione in senso proprio e classico c'è il principio di autorità, mentre nella pseudo-immediatezza c'è democrazia virtuale elettronica, raccontata, narrata: prevale la dimensione delle infinite soggettività, dilatate all'estremo. Milioni di storie private che sperano di trovare una piccola *audience* televisiva.

Passiamo ora ad un tema specifico. L'attuale attacco alla mediazione politica partitica classica passa, a mio avviso, anche attraverso l'amplissimo ricorso alle primarie; che spazio c'è secondo te per le primarie in un partito di sinistra?

Le primarie possono promuovere persone che abbiano una rete, come i funzionari di partito, i politici di professione, che hanno dedicato tempo - non dico denaro - concentrazione, dedizione, al crearsi una base elettorale. Se la modalità di accesso alla politica passa solo attraverso le primarie, il rapporto di osmosi tra società e politica soffre. Se vogliamo un professore in politica, non gli possiamo chiedere di partecipare alle primarie vittoriosamente. Naturalmente si può pensare che sia meglio che i professori facciano i professori e i politici facciano i politici, ma ciò potrebbe comportare d'altra parte anche un impoverimento della politica. Allora se vogliamo un professore, è inevitabile che sia cooptato, tanto da un partito vecchio stile quanto da un nuovo partito delle primarie. In generale, il partito tradizionale tentava di far crescere le persone attraverso percorsi graduati, alla fine dei quali si poteva concludere che qualcuno fosse pronto per il mandato politico. Oggi invece assistiamo a bruschi passaggi dall'anonimato del lavoro di partito al parlamento solo perché una persona ha avuto la capacità di avere consenso, anche se momentaneo, come uno spot. Ma poiché oggi si chiede ai politici proprio di portare consenso - e sicuramente i professori, le figure dell'autorità, il consenso non lo portano - le primarie, anche se non garantiscono che gli eletti abbiano una formazione politica adeguata, sono un metodo funzionale alla politica di oggi di produrre e riprodurre ceto politico.

Cosa pensi della mescolanza tra leadership parlamentare/governativa e leadership del partito? Delle primarie aperte ai non iscritti per le cariche di partito a livello nazionale, e anche a livello locale?

A Bologna facciamo spesso primarie, e sempre aperte, ovvero con possibilità di voto per chiunque si dichiari elettore. Il Pd non vuole certo rinunciarvi, perché sono un efficacissimo strumento di propaganda, dato che attirano l'attenzione dei media, perché c'è competizione e perché mostrano l'apertura del partito verso l'esterno. La contro-indicazione è che a volte gli sconfitti alle primarie non collaborano con i vincitori e spezzano l'unità del partito, fino a fargli perdere le elezioni. Più in generale, oggi, primarie a parte, non è il partito che elegge il segretario, ma il segretario che si fa il partito. Non c'è più la variabile segretario e la costante partito. La variabile anzi è il partito, e la costante è l'uomo che si mostra capace di vincere non solo le primarie, ma soprattutto le elezioni politiche. Il partito è quasi solo un partito elettorale, un partito di cui qualcuno si impadronisce con le primarie e che viene usato poi per vincere le elezioni. Si suppone che questa persona abbia un certo orientamento politico, ma certamente il baricentro della politica oggi non sta nel partito. I partiti tradizionali non ci sono più: sono stati uccisi, e al tempo stesso si sono suicidati.

Le primarie sono qualcosa che avviene dopo questa morte?

Un partito un tempo credeva in se stesso, non nelle primarie. Per credere in se stesso un partito deve essere fortemente strutturato, fortemente radicato; deve essere un partito in cui si discute molto, dove entrano molte idee e molti interessi che si confrontano, e perciò non ha bisogno di primarie perché ha l'esterno già dentro di sé; ma oggi questo non c'è più e un partito va a cercare il consenso come può, e le primarie sono un buon modo per ottenere consenso (con i rischi sopra accennati).

Il partito elettorale dunque non è certo un partito di idee. La situazione italiana attuale è caratterizzata dalla neutralizzazione completa di ogni tradizione culturale, di ogni continuità nei riferimenti simbolici, anche quelli compatibili semplicemente con il liberalismo bobbiano (socialismo, liberalsocialismo, lavoratori, lavoro, sinistra); i nomi e i simboli dell'ex pci e delle coalizioni da esso guidate hanno subito continui mutamenti (fino a Renzi che, alla Leopolda, non ha mai usato le insegne del PD); perfino SEL nel nome fa riferimento alla sinistra ma non al socialismo. Mi pare che questa strategia di distruzione dall'alto non corrisponda al sentimento di gran parte della base. Quali sono secondo te in questo momento le idee-forza che possono credibilmente aiutare la sinistra a recuperare qualcosa del suo bacino di militanza e di intelligenza potenziali?

La sinistra, per me, non può non avere a che fare col lavoro, intellettuale e materiale. Deve fare in modo che il lavoro sia il centro della società. Oggi il lavoro non lo è: il sistema economico è congegnato in modo che il lavoro sia una variabile dipendente e una merce a buon mercato infinitamente sostituibile. Secondo il neoliberismo il lavoro deve essere solo una parte della vita del lavoratore, non il cuore di essa. Al lavoratore il neoliberismo chiede poco (quanto a qualificazione) e dà poco: retribuzioni basse, certo, ma soprattutto lo vuole incondizionatamente subalterno. Certo, ci sono anche posizioni di responsabilità,

in cui occorre un *know how*, ma anche in quel caso il lavoro non deve essere qualcosa in cui ne va della tua esistenza. Io invece penso che il lavoro sia il cuore esistenziale delle persone. Se c'è un umanesimo moderno è un umanesimo del lavoro, la mediazione reale attraverso cui il soggetto entra in relazione con sé e con gli altri. La nostra repubblica è fondata sul lavoro, che è il cuore esistenziale degli individui e della loro relazione sociale. La sinistra quindi deve lavorare per fare in modo che il lavoro torni ad essere il momento centrale dell'esistenza delle persone e della società, posto che ciò sia possibile storicamente e politicamente, e che le persone lo vogliano, che non si siano già abituate allo stile di vita e al modo di pensare il lavoro del neocapitalismo. Cioè solo come fonte necessaria di reddito, e non come momento centrale dell'esistenza, come rapporto sociale. Se il lavoro perde definitivamente la sua centralità, la sinistra può essere, certo, "sinistra dei diritti": ma senza la tutela del lavoro che ne è dei diritti?

Io temo che per riprendere oggi il discorso sul lavoro la sinistra avrebbe bisogno anche di una forte rifondazione culturale. Inoltre il lavoro a un certo punto è stato piegato nei rapporti diretti di lavoro, sui luoghi di lavoro, ma è stato anche distrutto culturalmente dalla cultura del consumo. Le ultime generazioni fin da piccole sono state bombardate da messaggi mediali antilavoro e proconsumo, dalle promesse di lavoro nello spettacolo provenienti dai talent show, dalla speranza nella fortuna (tipica dei quiz) e dall'invito ad affidarsi al proprio fascino seduttivo, ecc, e certo non è stata la scuola ad insegnargli la disciplina del lavoro. Ma mi pare che, arrivati in azienda, – che io vedo molto più severa di come la vedi tu – gli viene richiesta proprio la disciplina del lavoro.

La disciplina sul lavoro consiste soprattutto nel fatto che il lavoratore non deve creare problemi politici al padrone, non deve rivendicare nulla; ma mi pare che il capitalismo odierno richieda una bassa qualità del lavoro, un basso livello di impegno, di attenzione. Non sono infrequenti prestazioni lavorative davvero pessime, poste in essere da persone che hanno studiato male, a cui è stato insegnato male. E il padrone è di solito poco interessato alla qualità degli studi. Certamente, a un certo livello di mansioni, la cosa cambia: si chiede che l'ingegnere sappia fare almeno l'ingegnere. Ma il nostro è un capitalismo che va un po' all'ingrosso; forse ciò è proprio dell'Italia che non è più un Paese centrale nel sistema capitalistico globale.

Però si va all'ingrosso anche al livello alto. So di vecchi manager e dirigenti che si lamentano che quelli nuovi, che magari li sorpassano rampando nella catena gerarchica, sono spesso impreparati, approssimativi...

Infatti il capitalismo non ha più le caratteristiche di efficienza e di dedizione al lavoro, che erano sue caratteristiche storiche tipiche. Produce oggi merci di ampio consumo di massa affidandosi alle tecniche automatizzate; e si fregia di fiori all'occhiello della ricerca, di pochi laboratori che sono le punte avanzate dell'innovazione, con numeri ridottissimi di ricercatori. Ad esempio, in Italia abbiamo aziende di punta, creative, dell'alta moda, ma non è detto che tutto il settore dell'abbigliamento lavori così. E' questo che mi fa dire che l'insieme del capitalismo italiano pare funzionare all'ingrosso.

Tu parli, nel saggio su “Legge elettorale e oltre”, di “partito formativo”. Vorresti spiegarci qual è secondo te il nesso tra l’educazione (garantita a tutti dalla costituzione) e la formazione politica? Qual è la formazione necessaria per i cittadini del xxi secolo, e quali sono le condizioni formative dell’esistenza di una sinistra?

Se una scuola pubblica funziona, fa un’operazione politica, non partitica, perché produce, oltre a un minimo di cognizioni nella testa delle persone, oltre alla capacità di organizzarle e di argomentare, anche cittadinanza consapevole. Mi rendo conto che tutto ciò è assai inattuale...

Tuttavia molti insegnanti non sono estranei a questa logica...

Certo. Ma, nonostante gli sforzi di molti, la scuola ha troppi e troppo potenti concorrenti nella società. Ciò che non fa la scuola dovrebbe farlo il partito formativo, ciò che non fa il partito formativo dovrebbe farlo la sinistra. O un’agenzia educativa capace di trasmettere quella consapevolezza mediata, riflessiva, senza la quale non si è padroni di se stessi. Ciò di cui stiamo parlando nasce dall’idea di fondo della modernità, che gli esseri umani hanno diritto di essere padroni di se stessi, e se non lo sono vanno messi in condizione di esserlo.

Certo. Articolo 3 Costituzione, comma 2°: è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono di fatto il pieno sviluppo della persona e la partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione del Paese...

...e questo è ciò che la modernità ci dà come obiettivo. E gli strumenti moderni, a questo fine, erano: lo Stato e il partito, e per certi versi anche il mercato, che, come diceva Marx, recideva le variopinte catene che legavano l’uomo alla natura. Insomma se non si fornisce all’uomo la facoltà di essere consapevole e padrone di se stesso si viene meno al *telos* fondamentale della politica moderna.

D’accordo, ma come può il Pd, che fa quel tipo di primarie, che è un partito del leader, un partito elettorale ecc., esercitare il ruolo di partito formativo?

Infatti non vuole e non può. Per ora. Ma se le cose proseguono e non precipitano, il ruolo del partito dovrà essere ripensato; nella rinascita dell’Italia – l’obiettivo di Renzi, ma anche di tutto il Pd – dovrebbe esserci anche la rinascita dei partiti.

Allora siamo in un dilemma...

Diciamo che attualmente non ci sono molti partiti formativi. Siamo nella situazione di dire: ci vorrebbe una certa cosa, ma non c’è. Certo, si può anche dire: cominciamo a costruirla. Ti posso dire che cosa

faccio io a questo fine: sono presidente della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna. Mi sforzo di costruire percorsi di crescita culturale e politica per i giovani e per gli insegnanti. I risultati sono buoni, ma chiaramente si sviluppano solo nel lungo periodo.

È l'esatto opposto della Leopolda.

Certo. Ma anche la politica vincente di oggi – e per fortuna che è vincente: pensa a che cosa sarebbe stato un successo di Grillo – dovrà dotarsi di un cultura politica articolata e di qualche spessore, se non vuole correre il rischio di essere solo una corrente di emozioni, in quanto tale estremamente volatile. Da una parte è vero che la politica consiste nell'usare il materiale che c'è, nello stare nel proprio tempo; ma dall'altra si deve stare nel proprio tempo nel modo migliore. In questa citazione da Hegel, un po' corretta, c'è la sfida. E sono curioso di vedere come verrà affrontata, ora che comincia un'era nuova.

Veniamo a un ultimo punto. Come valuti oggi il M5S- in primo luogo dal punto di vista della rappresentanza politica e della promessa dell'eliminazione della mediazione umana a favore della mediazione tecnologica, e poi riguardo ai suoi militanti ed eletti, in cui è rilevante la componente di sinistra? Nel M5S c'è gente di tutti i colori, ma alcuni di loro che conosco li farei entrare in un partito formativo, se ce ne fosse uno...

Non trovo molto formativo il fatto di farsi cacciare dall'aula a Montecitorio (anche se in commissione i 5S sono più collaborativi). Valuto contraddittorio il fatto di voler far a meno della mediazione partitica, istituzionale, mentre l'unico collante tra loro è una persona fisica, e del tutto inadeguata, perché troppo orientata a un profilo 'scenico'.

D'accordo!

Grillo è più un uomo di spettacolo che un uomo politico: non si fa scappare nessuna battuta, anche la più controproducente perché è un animale da spettacolo. È il loro unico collante: senza di lui tornano ciascuno dalla solitudine da cui proviene. Perché la Rete è solitudine.

Su questo non sono d'accordo. Al contrario, guardando sui loro siti le loro schede di presentazione per le parlamentarie, risulta che moltissimi vengono da realtà associative, che sono gente molto socializzata. Il M5S ha risucchiato movimenti, comitati, realtà locali...

Bisogna fare le debite proporzioni. È vero, il M5S ha risucchiato altri movimenti. Molte persone con una forte vita associativa sono confluite lì. Ma se parliamo dell'elettorato, cioè di milioni di persone, le cose sono diverse.

Io vedo non solo negli eletti, ma nei militanti, che non sono neanche pochi, una forza formativa, anche se mal orientata...

Ma i primi a dover essere formati sono loro.

Sì. Ma la formazione ha tanti livelli, ci sono dei livelli nei quali sono apprezzabili.

Sono proprio loro – che tanto spesso parlano della necessità che noi, esponenti di altri partiti, veniamo ‘rieducati’ – a dovere essere formati. Sono giacobini e non lo sanno. Sono dannunziani e non lo sanno. Sono diciannovisti e non lo sanno. Diciamo che lì c’è un potenziale che è un peccato vedere così mal adoperato. Se non si dota di una seria e articolata cultura politica, il M5S non ha futuro.

Questo dicevo. E comunque è significativa la provenienza dalla sinistra.

Ci sono radicali giacobini, ci sono persone che provengono dalla sinistra (molte delle quali sono ritornate a noi, o all’astensionismo), ci sono anche ‘moltitudinari’ e movimentisti; e ci sono anche pulsioni antiparlamentari. C’è di tutto, com’è ovvio in un movimento populista, meno che una cultura politica matura e adeguata alla terribile difficoltà dei tempi.

La personalizzazione della politica porta all'estinzione della democrazia?

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/la-personalizzazione-della-politica-porta-allestinzione-della-democrazia-2/>

di Federico Repetto

1. Alcuni politologi hanno visto un nesso abbastanza stretto tra quella che Bernard Manin chiama *democrazia del pubblico*, al cui centro stanno l'opinione pubblica e i media, e la tendenza alla leadership forte e alla "presidenzializzazione della politica". "Il concetto di presidenzializzazione indica il processo secondo il quale i regimi politici si avvicinano sempre più, nel loro concreto funzionamento, all'idealtipo del sistema presidenziale. Senza tuttavia abbandonare le proprie strutture formali..." sintetizza F. Bordignon (in *Il partito del capo*, Apogeo, 2014, p. 3). Il processo può riassumersi 1) come rafforzamento del premier in seno all'esecutivo, 2) come rafforzamento del potere del leader in seno al partito, 3) come rafforzamento della figura del leader rispetto a quella del partito in campagna elettorale (pp. 4-5).

Una delle cause principali di questa tendenza sarebbe la *personalizzazione della politica*, tipica di una società nella quale, finita l'esigenza di una lotta collettiva per il miglioramento delle condizioni materiali di esistenza, la classe, il gruppo sociale o il partito non sono più l'orizzonte obbligato dell'individuo, e nella quale quindi la rappresentanza democratica deve basarsi principalmente su di un rapporto di fiducia tra persone. La personalizzazione sarebbe anche il risultato del rapporto "diretto" che la televisione permette di instaurare tra il leader e il pubblico.

In effetti, secondo Manin, si ritorna per certi versi al rapporto di *fiducia personale* dei tempi in cui il suffragio era limitato e gli elettori votavano delle persone in quanto notabili del loro territorio, con la non piccola differenza che, nei sistemi rappresentativi sette-ottocenteschi, era possibile la conoscenza faccia a faccia del candidato, mentre oggi il rapporto "personale" è mediatizzato.

Alcuni politologi italiani, tra cui Calise e lo stesso Bordignon, sulla base di diverse analisi della personalizzazione, mettono in luce il fatto che il caso Berlusconi non è esclusivamente un'anomalia italiana, ma è un caso particolare - per quanto non banale - di una tendenza internazionale.

Bordignon sembra spiegare l'affidamento personale al leader soprattutto con la cultura centrata sull'Io della società postmoderna, che ha lasciato dietro di sé le "grandi narrazioni" storiche delle ideologie moderne e la disciplina collettiva della "democrazia dei partiti". Tale cultura concepisce i rapporti sociali come rapporti tra gli individui e le loro "piccole storie": il leader convincente è quello che sa coinvolgere nella sua storia personale quelle dei suoi elettori. Ciò avrebbe come conseguenza una crescente preferenza per la personalizzazione e la "presidenzializzazione" delle istituzioni, che permetterebbero di imputare chiaramente le responsabilità delle decisioni e ridurre al minimo la funzione delle impersonali burocrazie di partito. Il leader di successo si presenterebbe spesso come un outsider interno rispetto al proprio partito, o addirittura come esterno al gioco politico dei partiti, approfittando della diffidenza crescente nei loro confronti (cfr. op. cit., pp. 7 sgg. e 241 sgg.)

Si deve obiettare che dal declino dei partiti di classe e del voto di appartenenza non deriva *automaticamente* il carattere forte e presidenzialistico della leadership, ma di per sé solo il potenziamento del voto di opinione, almeno dove si è realizzata una solida e diffusa cultura di massa laica e moderna.

Ci si potrebbe anche chiedere se la personalizzazione spinta della politica, l'affidamento personale al leader e il bisogno di affabulazione (al posto dell'ideologia, ma anche dell'argomentazione) non derivino, per una certa parte dell'elettorato, da quella tendenza infantilistica alla semplificazione e alla contrapposizione manichea, di cui hanno parlato p. es. Neil Postman e Benjamin Barber riguardo agli Usa. Questi autori non godono di buona stampa presso le scienze sociali accademiche, soprattutto quando, come Postman, imputano alla tv queste tendenze culturali. Al posto di infantilizzazione si potrebbe forse parlare per l'Italia dell'abbassamento del livello delle conoscenze e della capacità di rielaborarle sistematicamente da parte di alcuni gruppi sociali, nonostante l'estensione della scolarizzazione.

Comunque si voglia definire questa situazione pedagogico-culturale, di fatto il definanziamento/dequalificazione della scuola pubblica e le carenze dell'educazione alla cittadinanza sono in contrasto con la democrazia sociale della nostra Costituzione, che impegna lo Stato a garantire ai lavoratori un'effettiva partecipazione "all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Tutto ciò nasce dalla convergenza tra l'interesse fiscale immediato dei contribuenti, l'insufficiente interesse per l'educazione di molti cittadini, l'insufficiente interesse per la ricerca delle imprese, l'influenza politica delle scuole private cattoliche. Dal lato opposto, a tenaglia, si è sviluppata, attraverso i palinsesti *condizionati dalla pubblicità*, la cultura del consumo e dello spettacolo (sul peso degli inserzionisti sui palinsesti delle tv private cfr. p. es. Pitteri, *La pubblicità in Italia*, Laterza 2002 e Freccero, *Televisione*, Bollati Boringhieri 2013). Per decenni un'élite di grandi inserzionisti e gestori di tv hanno di fatto avuto un peso grandissimo nel sistema dell'educazione pubblica, il tempo dell'audience televisiva di molti bambini e ragazzi essendo prossimo a quello scolastico (questo certo è avvenuto col consenso dei genitori, che spesso hanno accettato di farsi *rappresentare* dalla tv).

2. Dunque, il candidato che può arrivare "direttamente" agli elettori attraverso i media si guadagna una notevole autonomia dall'apparato del suo partito (già indebolito dalla crisi della militanza) e dipende invece sempre più dai suoi finanziatori e dai suoi *spin doctor*. E può quindi *imporre*, con l'aiuto degli uni e degli altri, e contro i quadri e i membri del suo partito, la leaderizzazione spinta di esso e anche la presidenzializzazione del sistema politico. Questa tendenza, che esiste certo anche a livello internazionale, è sensato chiamarla, più che "democrazia del pubblico", "democrazia populista" come fa Peter Mair (citato dallo stesso Bordignon a p. 243). O, in altri casi, "plutocrazia all'interno di una democrazia liberale". Infatti, non si può non cogliere, sulla scorta di Melchionda (*Il finanziamento della politica*, Editori Riuniti 1997), che la crescita delle spese elettorali porta verso una sorta di regime elettivo plutocratico e mediatico, per cui il ceto politico è tendenzialmente costituito da ricchi (come era abbastanza evidente negli Usa già negli anni novanta), ma soprattutto è tendenzialmente dominato dagli interessi dei grandi capitali e dalla politica economica neoliberista, come si vede dall'enfasi sulla diminuzione delle tasse e della spesa per il welfare. In tutti i casi sembra più giusto chiamarla "*postdemocrazia*" (come Colin Crouch intitola un suo libro del 2003), intendendo il "post" rispetto alla *democrazia sociale*.

Bordignon poi avrebbe dovuto chiedersi se la tendenza alla concentrazione del potere (sempre più mediatizzato) e al rafforzamento presidenzialistico dell'autorità non sia fortemente in relazione, più che con la personalizzazione postmoderna e la centralità dell'Io, con il risentimento antipolitico derivante dal crescente immiserimento dei ceti medi e dalla percezione forte di un pericolo immigrati (il fatto che l'immiserimento sia imputato al sistema dei partiti, anziché alle politiche liberiste, così come il fatto che gli immigrati siano visti come un grande pericolo per la sicurezza, hanno a mio parere una chiara relazione con il sensazionalismo televisivo e con l'agenda setting dei grandi media). Non solo, ma è lo stesso neoliberismo che teorizza il rafforzamento del potere dello Stato in quanto garante di legge ed ordine (come è mostrato in Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore 2007, cap. 2), per cui è significativo che nel mondo occidentale siano cresciute insieme le politiche economiche neoliberiste, la leaderizzazione e il rafforzamento del potere esecutivo, il potenziamento della polizia e della repressione del dissenso, la disegualianza economico-sociale e la crisi economico-finanziaria. La leaderizzazione, il rafforzamento dell'esecutivo e la repressione dei diversi sono risposte emotive al malessere che coinvolge a un certo punto anche la "classe di maggioranza", e si intrecciano assai bene con l'antipolitica o, se si preferisce, col populismo.

3. La precoce tendenza italiana verso il leader forte è probabilmente in stretta relazione con una crisi particolarmente acuta del sistema dei partiti (1992-94), incapace di affrontare le urgenti questioni del debito e del deficit, Tangentopoli e l'allarme mafia; inoltre, il pubblico/elettorato italiano era particolarmente legato alla cultura neotelevisiva e alla sua tendenza alla personalizzazione, alla semplificazione e alle dicotomie manichee anche perché - differentemente dal pubblico del centro e del nord Europa - poco istruito e poco propenso a seguire le questioni politiche e sociali attraverso i quotidiani. A ciò si sommano la *tendenza antipolitica* della nostra cultura tradizionale e la capacità da parte dell'outsider Berlusconi di rappresentarla, di *metterla in scena*, e, ovviamente, il suo straordinario possesso di risorse finanziarie e mediatiche.

Ma ben prima della crisi dei primi anni '90 in Italia il dominio degli inserzionisti sul palinsesto televisivo assumeva proporzioni sconosciute in Europa. Già negli anni '80 più della metà della pubblicità totale si riversava sulla tv, mentre nelle altre democrazie avanzate si distribuiva sulla stampa quotidiana e periodica. Berlusconi, già prima della costituzione del network Canale 5, si recò ad un convegno di Centromarca, l'associazione che raggruppa i produttori delle marche più conosciute, chiedendo un finanziamento di 30 miliardi e offrendo in cambio una televisione adeguata alle loro esigenze. Così riferisce le sue parole Paolo Madron nella sua biografia (pp. 60-62): "Non solo apro la mia televisione ai vostri spot, ma voglio fare una televisione che parli dei vostri prodotti". Berlusconi "voleva, oltre alle normali pubblicità, dei programmi dove si presentassero direttamente i prodotti", notò allora Luigi Bordoni, direttore generale di Centromarca (come dice Madron, "Berlusconi non fa televisione, ma vende pubblicità costruendovi attorno una cornice chiamata palinsesto", p. 101). L'idea incontrò subito il favore degli inserzionisti e si raccolsero 70 miliardi.

In questa sua funzione di "signore della pubblicità", egli cerca di assumere la leadership *sociale e culturale* delle grandi industrie del consumo di massa, che però in parte continueranno a trattarlo come un parvenu, e insieme della piccola-media impresa, a cui propone condizioni favorevoli di accesso, nonché del ceto medio (nel senso più ampio e interclassista) che finalmente può accedere ai diversi stili di vita basati sui consumi. E, fin dagli anni '80, è attentissimo alla crescita del suo capitale comunicativo (su

questo tema rimando ai cap. 1 e 6 del mio *Berlusconi et l'hégémonie publicitaire*, Éditions Universitaires Européennes 2012): un apposito ufficio di Publitalia si preoccupa di confrontare la sua popolarità con quella dei cinque capitalisti italiani più famosi. Dopo la vittoria del Milan sul Bucarest a Barcellona nel 1989, egli aveva raggiunto uno score di 64 punti di popolarità, contro i 43 di Agnelli e i 12 di De Benedetti. Se, utilizzando gli archivi on line dei grandi giornali, si contano le volte in cui è citato, si scopre che tra il 1984 e il 1993 è assai più citato degli altri industriali, e anche dei divi e dei calciatori più famosi; poi, nel 1990-93 sorpassa tutti i politici importanti, tranne Andreotti.

Ma l'indizio più forte della sua egemonia e in particolare della sua influenza "pedagogica" è il sondaggio tra i preadolescenti commissionato da "Prospettive nel mondo" a fine 1991: *si chiedeva quale personaggio, storico o attuale, ammirassero di più. Il 28% indicò proprio lui. Il secondo fu il presidente Cossiga. Schwarzenegger fu il terzo e il quarto, con il 14%, fu Gesù Cristo, che riuscì per lo meno a battere il papa e Michael Jackson.*

Egli apparve varie volte in tv per l'assegnazione dei Telegatti e naturalmente in copertina sul suo "Tv, sorrisi e canzoni", il settimanale più diffuso. Mentre queste apparizioni sono state decise da lui stesso, quelle sulle pagine del concorrente "Oggi" sono già il sintomo dell'interesse del pubblico per l'amico delle star e padrone delle tivù private capace di sfidare la Rai. Nelle foto di "Oggi" come in quelle di "Sorrisi", egli appare al centro dei suoi divi (strappati a caro prezzo alla Rai) o portato in trionfo dai suoi giocatori: un vero e proprio "re delle star". È interessante anche una foto di "Oggi" del 29 aprile 1987, in cui un Berlusconi bonario, ma imbronciato, appare faccia a faccia con un Enrico Manca - presidente della Rai - dall'espressione feroce, in un divertente fotomontaggio in cui capitale privato e capitale pubblico si fronteggiano: è già allora il *rappresentante simbolico dell'impresa di fronte allo Stato*, come ha osservato Pierre Musso.

Egli dunque rappresenta simbolicamente l'impresa ed è il rappresentante politico "naturale" proprio di quel cetto medio allargato, che in questo secolo ha cominciato a impoverirsi. La fiducia di tale cetto nei suoi confronti è probabilmente legata, più che al suo carisma, a un rapporto di fiducia come *complicità* (cfr. Ceri, *Gli italiani spiegati da Berlusconi*, Laterza 2011), all'attesa razionale di potersi sottrarre a norme e regolamenti, sia grazie alla deregulation e ai condoni, sia grazie alla tolleranza dell'elusione e dell'evasione, e infine alla speranza nella sua capacità di propiziare la crescita. Sia la preponderanza delle leggi ad personam sulla deregulation, sia la fine della crescita hanno eroso questa fiducia. Inoltre egli è anche la star di una certa subcultura del maschilismo, dell'esibizionismo, dell'ostentazione del sesso, ecc. (Pinarari ha parlato a questo proposito di una sua "egemonia sottoculturale"), ma il bisogno di mostrare l'eterna giovinezza del "corpo del sovrano" ad alcuni dei suoi seguaci ha contribuito ad alienargli una parte delle simpatie del pubblico della "tv delle famiglie".

4. Finito (o quasi) il suo ciclo per limiti d'età, ci troviamo ancora di fronte a una competizione tra *leader outsider spettacolari e antipolitici, che capeggiano partiti più o meno personali*. E che dovranno comunque fare i conti con il suo potere mediatico-patrimoniale. Lo *strapotere* della personalizzazione spettacolare in politica resta purtroppo una specificità italiana.

Grillo, prima di far politica, godeva di un capitale comunicativo enorme accumulato in tv (un sondaggio Abacus del 1991 lo indicò come il comico "più popolare" del paese, e ciò dopo 5-6 anni di assenza dal

piccolo schermo); in seguito ha mantenuto viva la sua popolarità soprattutto con le sue esibizioni teatrali. Il suo refrain, come si ricorderà, era: “ma perché di questo non si occupano i politici e i giornalisti? Io sono solo un comico...” Questa frase descriveva abbastanza correttamente il sistema bloccato, in cui al duopolio televisivo corrispondeva una sorta di duopolio politico. Se la politica era una sorta di recitazione a soggetto, tra le poche voci fuori del coro c'erano quelle di alcuni uomini di spettacolo: dai fratelli Guzzanti a Nanni Moretti, da Paolo Rossi a Celentano. Il passaggio di Grillo nel 2005 all'opposizione attiva, con l'apertura del suo blog (pieno di informazione-agitazione, ma anche di comicità), era in un certo senso un'evoluzione naturale e attesa, più della discesa in campo di Berlusconi. Il suo capitale tecnico, o meglio quello del suo amico Casaleggio, era molto più modesto, ma non irrisorio: una piccola, ma brillante, agenzia di marketing in rete.

Quanto a Renzi, egli ha semplicemente doti spontanee di comunicatore, e non è propriamente un outsider della politica, ma lo è rispetto alla nomenclatura del Pd, e ha fondato la sua popolarità su questo messaggio antipartitico, contrapponendo il ruolo di sindaco a quello dei burocrati di partito, e il decisionismo al compromesso politico. Non solo: ha gestito in modo personale, imponendo i suoi amici e collaboratori, tutte le cariche istituzionali che finora ha ricoperto, e ha perfino evitato di esporre i simboli del Pd ai “suoi” meeting alla Leopolda.

Dunque, quale che ne sia il senso, la tendenza alla personalizzazione-presidenzializzazione per il nostro paese sembra ampiamente confermata anche per il futuro. E che il senso sia quello della “democrazia populista” o “plebiscitaria” lo si vede, per esempio, tanto dalla gestione che Grillo e Casaleggio fanno del “loro” partito, quanto dal sistema elettorale proposto da Renzi.

Tuttavia nel nostro paese in questi ultimi anni sono in atto anche tendenze di segno diverso. La Rete, che ha avuto uno sviluppo improvviso e molto più rapido che in altri paesi, soprattutto a partire dal 2005, non è monopolio di Grillo. Da allora diversi movimenti auto-organizzati in rete - pur volatili - sono emersi sulla scena pubblica: il movimento viola, quello dei beni comuni, il movimento universitario e precario, il movimento femminile “se non ora quando” e il movimento generale di protesta contro Berlusconi del 2011, mentre si sono rafforzati vari movimenti di difesa territoriale contro l'inquinamento e le grandi opere. La Rete si è dimostrata un veicolo di discussione e organizzazione straordinario, ma forse ha contato soprattutto come simbolo di autonomia contro il duopolio televisivo-politico.

Il M5S ha in parte assorbito i simpatizzanti di questi movimenti e ne ha recuperato il voto, e ora la sua prima crisi in seguito alla delusione delle europee li lascia disponibili a nuove proposte politiche. Sappiamo che non sarà un cammino facile, proprio perché la tendenza dei movimenti on line è l'opposto di quella alla leaderizzazione: agitazioni potentissime come quelle di “occupy Wall Street” e degli “indignados” hanno rifiutato qualunque struttura organizzativa gerarchica e hanno inteso il primato della persona in modo opposto alla personalizzazione della politica. Tuttavia la politica tradizionale può sposarsi on line con i movimenti, come mostra l'esperienza del sito filo-Obama MoveOn.org, che non ha sviluppato semplicemente la propaganda in rete, ma è stato capace di mobilitare gli attivisti in carne ed ossa e di concorrere all'organizzazione di agitazione, propaganda e raccolta fondi sul territorio (Mosca e Vaccari, *Nuovi media, nuova politica?* Angeli 2011). Ma, nonostante le ragguardevoli somme raccolte e l'enorme quantità di persone raggiunte porta a porta, Obama, come si sa, ha avuto bisogno anche dell'appoggio del potere finanziario, a cui ha pagato lo scotto. Fatte le debite proporzioni, un soggetto politico che da noi voglia formarsi assemblando solo forze sociali e politiche democratiche, può solo sperare di costituire un presidio di resistenza contro l'avanzamento della democrazia populista. Presidio

che sarebbe molto debole e si ridurrebbe all'opposizione extraparlamentare, se l'Italicum fosse approvato nella sua forma iniziale.

Ci si può consolare di questa debolezza immediata considerando alcune trasformazioni culturali che si sono prodotte negli ultimi anni, e che sono in parte conseguenza del declino del duopolio televisivo, della tv generalista e del suo palinsesto organizzato per fasce orarie. La pubblicità è sempre più invasiva su tutti i media proprio perché il palinsesto è sempre più difficile da organizzare attorno agli spot, in ragione della diffusione delle tv tematiche e a pagamento, nonché della fruizione via Internet. Ma ciò che è invasivo e fuori contesto è meno apprezzato e tollerato. Inoltre i giovani nel loro insieme sono sempre più insofferenti nei confronti della cultura televisiva, e meno disposti ad accettare supinamente il messaggio pubblicitario, come indicano diversi dati del rapporto Censis-Ucsi 2013 (cap. 7).

Dunque c'è una minore disponibilità all'imbonimento da parte di certe porzioni di giovani, certo i più dotati di risorse culturali e informatiche (mentre la tv era ed è l'unico appannaggio degli esclusi dalle altre risorse e oggi è progressivamente integrata da un uso "povero" di Facebook). La minor disponibilità all'imbonimento pubblicitario corrisponde probabilmente a una minor disponibilità all'imbonimento politico e antipolitico.

Libertà sindacale e solitudine del lavoratore

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/liberta-sindacale-e-solitudine-del-lavoratore/>

di Alessandra Algotino

C'erano una volta sindacati che agivano nel conflitto sociale nella prospettiva, per dirlo con Mortati, di conferire «ai lavoratori un'efficienza capace di contrapporre efficacemente la loro forza a quella che deriva dal possesso dei beni»; così come, per inciso, esistevano partiti in grado di veicolare istanze e bisogni dalla società alle istituzioni, strutturando in forma collettiva rivendicazioni e progetti. Ora, al partito personale e liquido, appiattito sulle istituzioni, si accompagna il sindacato aziendale e morbido, strutturalmente inserito nella logica dell'impresa.

Il conflitto è negato, assorbito, sedato, ridotto al silenzio: sindacati e “padroni” «assumono la prevenzione del conflitto come un reciproco impegno su cui il sistema partecipativo si fonda» (*sic* l'Accordo di Mirafiori del 23 dicembre 2010). E nel conflitto fantasma i lavoratori sono sempre più soli, frammentati e deboli, di fronte ad un potere sempre più pervasivo ed arrogante.

La contrattazione collettiva nazionale scompare sostituita da una contrattazione aziendale dotata del potere di derogare anche alla legge, quando non *tout court* da una contrattazione individuale.

La *ratio* riequilibratrice che consente, attraverso la mediazione di sindacati, di organizzare la forza del numero contro quella del possesso dei mezzi di produzione è cancellata dalla *fictio* di contraenti in condizioni di parità e accomunati dal medesimo obiettivo. Libertà contrattuale e lavoro autonomo occultano condizioni sempre più servili del lavoro dipendente; dietro la libertà della partita Iva si nasconde la solitudine del lavoratore.

I sindacati vengono sussunti nel governo delle relazioni industriali, previa opportuna frammentazione a livello aziendale e esclusione dei sindacati più riottosi ad accettare il ruolo di negazione/assorbimento del conflitto. I sindacati divengono *aziendalizzati*, non solo nel senso che sono sempre più strutturati a livello di azienda, ma anche nel senso che sono sempre più parte della logica aziendale, nel nome della competitività. Ad esserne colpito è il ruolo dell'organizzazione sindacale, la sua autonomia e il pluralismo sindacale, costituzionalmente garantiti e promossi dall'art. 39 della Costituzione.

La recente vicenda del *Testo unico sulla rappresentanza* siglato il 10 gennaio 2014 fra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil ben si inserisce in questo quadro rappresentando un tassello della liquidazione dei sindacati dal loro ruolo di mediatori nel conflitto sociale, lasciando il lavoratore sempre più solo nel “libero” gioco del mercato.

Il *Testo unico sulla rappresentanza* non è, a sua volta, che l'ultimo atto di un trittico, ideale e normativo, di cui fanno parte anche l'*Accordo Interconfederale* del 28 giugno 2011 e il *Protocollo di Intesa* del 31 maggio 2013, non a caso più volte richiamati nel primo.

È un trittico – come detto – parte di un processo più ampio. Da un lato, si assiste alla medievalizzazione e privatizzazione delle relazioni industriali, sempre più improntate ai canoni del un biopotere aziendale esercitato sul singolo individuo, mentre il diritto del lavoro e i diritti dei lavoratori sono de-strutturati, resi sempre più flessibili e sostituiti dall'imperitura legge del più forte.

Dall'altro lato, la crisi della mediazione sindacale collettiva è parte di un processo più ampio di individualizzazione del rapporto politico, che è evidente allorché con facile *vulgata* populista si accomunano nella stigmatizzazione i partiti, quale forma di espressione politica collettiva (e, quindi, per estensione, la politica *tout court*) e i sindacati .

Venendo all'accordo, si possono segnalare, in specie, due meta profili critici, che feriscono il ruolo del sindacato e segnano, fra l'altro, una netta distanza rispetto alla sentenza della Corte costituzionale n. 231 del 2013.

La prima questione riguarda il pluralismo e la libertà sindacale – la loro negazione-, in particolare nel rapporto maggioranza *versus* minoranze, che veicola poi il secondo profilo, che si può sintetizzare come anestetizzazione del dissenso e negazione del conflitto.

Il Testo unico, come recita il titolo, riguarda la rappresentanza, dunque, si propone di intervenire sul tema controverso dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.

Ricostruendo, se pur in estrema sintesi, la storia della rappresentanza sindacale e del dibattito intorno all'art. 19 dello Statuto, si può rilevare come la rappresentatività sia declinata secondo una duplice fattispecie.

Da un lato, vi è la constatazione di un fatto, l'emersione di alcune confederazioni maggiormente rappresentative a livello nazionale, alle quali si riconosce una sorta di presunzione di rappresentatività, necessaria e sufficiente a costituire il titolo di accesso ai diritti specifici delle rappresentanze sindacali aziendali. Non è una categoria chiusa ma è chiaro il riferimento a CGIL, CISL e UIL, le tre confederazioni sindacali storicamente dominanti. Dall'altro lato, la rappresentatività è dedotta dalla capacità del sindacato di apporre la propria firma in calce ad un contratto collettivo applicato nell'unità produttiva.

Nel primo caso, la tutela privilegiata favorisce i sindacati di maggioranza, con connessa discriminazione delle minoranze, e la conservazione di una dinamica delle relazioni industriali legata, *ex parte* sindacale, alle scelte di quella che, significativamente, è soprannominata la Trimurti. Nel secondo caso, specie con la possibilità che i contratti siano stipulati a livello di azienda, si palesa il rischio della formazione di sindacati gialli, ovvero di comodo, creati o controllati dal datore di lavoro.

L'art. 19, come è noto, nel 1995 è sottoposto a referendum: la questione è l'esclusione, o potenziale

esclusione, di alcuni sindacati dalla possibilità di costituire rappresentanze sindacali aziendali e, di conseguenza, accedere alle specifiche tutele previste dal titolo III dello Statuto, con la formazione di due *status* differenti: sindacati protetti unicamente dalla libertà sindacale e sindacati garantiti *ex* titolo III.

L'esito del referendum comporta che la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali sia legata alle associazioni sindacali firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva.

Ciò rende possibile una interpretazione "in eccesso", che veicola la legittimazione di sindacati privi di una reale rappresentatività, se non *tout court* di comodo. La disciplina di risulta del referendum del 1995 produce, come è noto, però anche l'effetto di abrogare la presunzione di rappresentatività dei sindacati maggiormente rappresentativi, con la possibilità di interpretare il requisito della firma "in difetto", ovvero come legittimazione ad escludere dalla costituzione di rappresentanze sindacali aziendali anche sindacati ampiamente rappresentativi (se non maggioritari) ma contrari alla sottoscrizione del contratto.

Questo secondo effetto non crea peraltro problemi sino ad oggi, quando, con il mutare delle relazioni industriali, la prassi degli accordi separati e la spregiudicatezza del Gruppo Fiat, si verifica l'esclusione della Fiom, con l'innescarsi di una dura controversia Fiom-Fiat, che vede infine l'intervento della Corte costituzionale.

Torniamo però ora, chiarito il quadro, al *Testo unico sulla rappresentanza* e, in particolare, alla prima questione: la negazione del pluralismo e della libertà sindacale e la dittatura della maggioranza.

Innanzitutto si può rilevare un riferimento continuo, finanche ossessivo, alle organizzazioni sindacali *firmatarie* dei tre accordi interconfederali sulla rappresentanza o a quelle che comunque vi abbiano effettuato adesione formale. Ciò avviene, ad esempio, in relazione alla costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie, per la presentazione delle liste o quando si ragiona di requisiti per la contrattazione collettiva.

Si introduce una netta distinzione fra le sigle firmatarie, o comunque, convergenti nella maggioranza e nel sistema dei tre accordi sulla rappresentanza, e chi sta fuori, destinato ad un progressivo ostracismo.

Emblematica è la parte relativa alla titolarità per la contrattazione collettiva e al riconoscimento delle tutele del titolo III dello Statuto. Nell'ambito della contrattazione collettiva nazionale vengono riconosciute come «partecipanti alla negoziazione» le organizzazioni sindacali che, oltre ad aver raggiunto il 5% di rappresentanza, «hanno contribuito alla definizione della piattaforma» (quale piattaforma? quella di maggioranza?) e «hanno fatto parte della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del c.c.n.l.» (di nuovo, in relazione alla piattaforma di maggioranza?). In sintesi: i partecipanti al negoziato sono solo quelli convergenti nella piattaforma di maggioranza? Si escludono (violando la sentenza della Corte costituzionale n. 231 del 2013) le minoranze, ma non solo, ad essere estromesso può essere anche il sindacato più rappresentativo. Si pensi al caso in cui la Fiom, che possiede molto spesso ben più del 5% di rappresentanza, non sottoscrive il c.c.n.l. siglato dagli altri sindacati che, in alleanza, raggiungono la maggioranza: può venir considerata non partecipante e perdere tutte le tutele riconosciute alle rappresentanze sindacali aziendali. Facile ragionare di *conventio ad excludendum*.

Si configura una dittatura della maggioranza, dove contratti sottoscritti con il «50% + 1 della rappresentanza», previa una fantomatica «consultazione certificata» (un voto?), a maggioranza semplice, sono «efficaci ed esigibili» per tutti i lavoratori. Si introduce così fra l'altro una sorta di efficacia *erga omnes*, che prescinde non solo dal meccanismo di registrazione dei sindacati previsto dall'art. 39 Cost. ma anche da qualsivoglia passaggio legislativo. Un patto fra privati che si autoriconosce l'efficacia *erga omnes*? La privatizzazione del diritto sotto nuove vesti.

Quanto alla contrattazione aziendale, si ribadisce innanzitutto l'ampia possibilità di deroga del contratto aziendale (che, *ex art.* 8, c. 2 bis, l. 148 del 2011, riguarda anche la legge), con la conseguente parcellizzazione e liquefazione del diritto del lavoro, e dei lavoratori. Anche a livello aziendale si assiste, inoltre, ad un chiaro favore per la maggioranza: in presenza di contratti approvati dalle RSA costituite nell'ambito delle associazioni sindacali destinatarie della maggioranza delle deleghe relative ai contributi sindacali, è previsto il voto solo se richiesto da una delle confederazioni firmatarie o da «almeno il 30% dei lavoratori dell'impresa» (ovvero, non una minoranza).

Si stabilizza e blinda il ruolo egemone nelle relazioni industriali, *ex parte* lavoratore, della Trimurti.

È così evidente la violazione arrecata al principio di pluralismo sindacale da indurre a ragionare di negazione della libertà sindacale, in palese contrasto con la sentenza – fresca di adozione - della Corte costituzionale n. 231 del 2013, che della necessità del rispetto della libertà sindacale nelle relazioni industriali *à la* Marchionne fa il cardine del proprio intervento.

Ora, senza eccedere nella fiducia nel ruolo salvifico delle Corti, pare difficile prescindere da una sentenza che riporta la voce della Costituzione nel conflitto sociale.

La Corte costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 19, c. 1, lett. b), Statuto, «nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale possa essere costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie dei contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda».

La Corte si riferisce ad un dato effettivo – la partecipazione alle trattative quale indice di rappresentatività e forza contrattuale - per evitare che una disciplina tesa a garantire maggiore inclusività si trasformi in un meccanismo di esclusione, vanificando l'intento promozionale dello Statuto e la tutela costituzionale della libertà sindacale.

L'obiettivo è individuare un criterio di rappresentatività nella garanzia del rispetto (sostanziale) dell'autonomia e della libertà sindacale: la partecipazione alle trattative viene giudicata congrua ad integrare tale obiettivo e, dunque, “accreditata” come norma selettiva della rappresentanza privilegiata del titolo III dello Statuto.

La volontà di tutelare la libertà sindacale permea profondamente la pronuncia, sino a spingere il giudice costituzionale a considerare anche l'ipotesi che, introdotto il riferimento alla partecipazione alle trattative per impedire un uso surrettizio della firma in chiave escludente, l'estromissione possa perpetrarsi «a monte», impedendo ad un sindacato l'accesso alle trattative. In tale ipotesi – il giudice anticipa - interviene la tutela dell'art. 28 dello Statuto, che sanziona la condotta antisindacale del datore di lavoro.

Una mancanza tuttavia si può cogliere nel percorso della Consulta: cosa succede nell'ipotesi di sindacati che non *vogliono* partecipare alla trattativa? Se sono estromessi *ex parte* padrone soccorre l'art. 28 dello Statuto, ma se scelgono per ragioni di politica sindacale di non sedersi – a quelle condizioni, in quel contesto, con quella controparte – al tavolo delle trattative? È razionale la loro esclusione dalla costituzione di rappresentanze sindacali aziendali e dalle prerogative del titolo III dello Statuto? Se si discorre di sindacati rappresentativi, o anche maggiormente rappresentativi – senza dunque nemmeno revocare in dubbio il doppio binario istituito dal legislatore statutario e la sua scelta “maggioritaria” -, non si viola la *ratio* del titolo III? Rimane discriminato quel dissenso che, a fronte di tavoli negoziali sbilanciati, rifiuta *ab origine* un procedimento che nasconde, attraverso un uso fittizio delle trattative, l'imposizione di scelte unilaterali.

Questo, anche se - e stupisce positivamente - il giudice costituzionale ragiona di «forma impropria di sanzione del dissenso», che condiziona la libertà del sindacato, riportando l'idea del conflitto e della Costituzione nelle relazioni industriali e rompendo la cortina della retorica dell'obiettivo comune fra lavoratore e datore di lavoro, che appiattisce il sindacato sulla logica imprenditoriale, con buona pace del suo ruolo di organizzazione collettiva *dei lavoratori* e di negoziatore nel *loro* interesse.

Le osservazioni sul dissenso ci portano al secondo profilo critico, per usare un termine blando, del Testo unico: l'anestetizzazione del dissenso e la negazione del conflitto.

In primo luogo si può citare il riferimento alle “consultazioni”, che molto spesso costituiscono una mistificazione della democrazia - che è partecipazione, non consultazione -, ovvero integrano un'operazione di *marketing* che consente sia di presentare un volto democratico sia di creare l'illusione di “aver partecipato”, così da evitare o limitare il sorgere di future opposizioni. Le consultazioni, fra l'altro - si noti - presuppongono un rapporto diretto fra i lavoratori e i datori di lavoro, senza “bisogno” della mediazione sindacale.

La parte, tuttavia, che più colpisce per la spregiudicatezza e arroganza è la Parte quarta, che contiene le “Disposizioni relative alle clausole e alle procedure di raffreddamento e alle clausole sulle conseguenze dell'inadempimento”.

L'obiettivo è «definire disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali come disciplinati dagli accordi interconfederali vigenti nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi stipulati nel rispetto dei principi e delle procedure contenute nelle intese citate», quindi, «i contratti collettivi nazionali di categoria... dovranno definire clausole e/o procedure di raffreddamento finalizzate a garantire, per tutte le parti, l'esigibilità degli impegni assunti con il contratto collettivo nazionale di categoria e a prevenire il conflitto [n.d.r.: sic!]».

Dunque, il conflitto o eventuali opposizioni non devono esistere né durante le negoziazioni né successivamente alla stipula del contratto: non solo dittatura della maggioranza ma negazione di ogni agibilità politica al dissenso.

E si continua: «i medesimi contratti collettivi nazionali di lavoro dovranno, altresì, determinare le

conseguenze sanzionatorie per gli eventuali comportamenti attivi od omissivi che impediscano l'esigibilità dei contratti collettivi nazionali di categoria stipulati ai sensi della presente intesa». Le sanzioni possono prevedere anche «effetti pecuniari», ovvero comportare «la temporanea sospensione di diritti sindacali di fonte contrattuale e di ogni altra agibilità derivante dalla presente intesa». Non solo negazione di agibilità politica ma vera e propria repressione del dissenso.

Unica “concessione”: le clausole di tregua sindacale e sanzionatorie non hanno effetto vincolante «per i singoli lavoratori». Non ci si spinge sino ad ignorare che la Costituzione garantisce il diritto di sciopero, oltre che la libertà di manifestazione del pensiero, di riunione, etc., ma lo si svuota, privandolo della forza collettiva dell'organizzazione sindacale, riducendolo a debole diritto individuale. Si esautora quella forza del numero che nel disegno costituzionale riequilibra il possesso dei mezzi di produzione e si ragiona nei termini di una mera prospettiva astratta e formale di stampo liberale.

La chiusura del cerchio si ha poi con la previsione, nelle “Clausole transitorie e finali”, di una procedura arbitrale (oggi molto in voga negli accordi di libero scambio internazionali) per i casi di inadempimento, prima affidata ad un «collegio di conciliazione ed arbitrato», che valuta «eventuali comportamenti non conformi agli accordi», e, quindi, ad una «Commissione Interconfederale permanente». Al di là della palese mancanza delle caratteristiche di indipendenza e imparzialità proprie del giudice, colpisce l'attribuzione alla Commissione del potere di dotarsi di proprie regole, non solo sul suo funzionamento ma anche sui propri poteri di intervento.

I sette componenti sono non meglio identificati «esperti in materia di diritto del lavoro e di relazioni industriali» nominati «pariteticamente» da Confindustria e dalle tre confederazioni sindacali più rappresentative, a parte il Presidente scelto da «una apposita lista definita di comune accordo». È abbandonata la logica costituzionale dell'eguaglianza sostanziale: la parità in presenza di diseguali condizioni non può che riprodurre la disuguaglianza, con buona pace di ogni progetto di emancipazione sociale.

Il sindacato è sussunto nella logica aziendale, il lavoratore è solo col suo diritto di sciopero individuale, il conflitto non esiste, per il dissenso ci sono i “tribunali speciali”.

La democrazia stremata dei post moderni

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/la-democrazia-stremata-dei-post-moderni-2/>

di Graziella Priulla

Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per i soldi, perché le risorse mancano, o i costi sono eccessivi. Un Paese che demolisce la sua istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere.

Italo Calvino

Il bilancio politico del 2013 non può essere che impietoso.

Il panorama è liquido, si è addirittura liquefatto, coerente con la nuova forma che ha assunto il capitalismo – “disorganizzato”, asimmetrico, globale, neoliberista.

Forme fluide dagli esiti crudeli. Modelli privatistici che invadono i comportamenti pubblici. Governi indecisi a tutto che abdicano al ruolo di indirizzo e di regolazione della politica, rinunciano a redistribuire benessere se non nelle briciole, si limitano ad assecondare i cacciatori di rendite, tenendoli al riparo da un minimo di concorrenza e lontani da ogni accettabile idea di merito. E i popoli si ritrovano impoveriti e stremati, disillusi e incattiviti.

A causa di seri deficit nelle rispettive culture politiche, destra e sinistra paiono diventate parole obsolete, detestate, e con loro i partiti; l'epoca moderna pare finita e viene accantonata, liquidata con poche sprezzanti battute; il linguaggio politico è cambiato e con lui il pensiero. La democrazia rappresentativa è ormai affetta da un surplus di potere dei gruppi di interesse che hanno cooptato partiti, sindacati, associazioni, trasformandoli in strutture oligarchiche volte alla riproduzione del consenso, piegandoli a sequenze infinite di compromessi al ribasso. Appare particolarmente felice la definizione di “postdemocrazia” coniata da Colin Crouch.

Assistiamo ormai privi di anticorpi non solo alla trasformazione/involuzione della dimensione rappresentativa della democrazia, ma alla crisi della sua dimensione costituzionale, con la verticalizzazione e la personalizzazione della leadership, con l'invocazione del carisma a supplire alla volontà condivisa, della velocità a supplire l'approfondimento.

Oggi sono la democrazia diretta e l'euforia plebiscitaria, con le loro pretese di verginità, con le loro parole d'ordine dicotomiche, con le loro configurazioni spesso grottesche, a mobilitare passioni, fornire gratificazioni che la relazione politica disciplinata nel quadro della Costituzione non pare più in grado di offrire: ne sono attratti soprattutto i meno garantiti, che sono diventati legioni e che hanno risuscitato la sfiducia atavica del Bel Paese nelle istituzioni democratiche. Ne conseguono sostanziale disprezzo delle

regole istituzionali e del ruolo del Parlamento, guide autocratiche, abiti dirigistici, patologie propagandistiche accanto al fantasma comunitario del populismo (se i contenitori politici e gli strumenti di mediazione vanno in crisi si crea fra governo e cittadini un vuoto pericoloso, e allora la tendenza è che sia *la gente* a illudersi di entrare direttamente in scena, occasionalmente nelle piazze, più stabilmente nella forma magmatica offerta dal web, dalla sua strana miscela di modernità tecnologica e di archeologia antropologica).

I partiti si sono rinchiusi in se stessi come in un bunker, interessano ormai solo ai telegiornali; la società civile, pur viva nei suoi saltuari sussulti, non riesce ad incidere sulle fasi politiche che attraversiamo.

La solidarietà, che nel secondo dopoguerra è stata propugnata come istanza politica per sostenere i diritti sociali dei cittadini dei moderni Stati di *welfare*, è diventata esclusivamente sinonimo di volontariato, ossia motivazione etica all'agire *al di fuori* dei partiti e della politica stessa.

Qualcosa si è spezzato. Smarrito il senso della convivenza, atomizzata la società; dissolti i corpi intermedi, travolti dalla crisi della politica, percepiti come meri ingranaggi del potere ma non sostituiti; non resta più nulla a elaborare i bisogni e i desideri, se non la pulsione indistinta di aggregati mobili e provvisori.

L'insoddisfazione verso le istituzioni democratiche è un dato universale in tutto il mondo occidentale, ma in Italia si aggiunge a un profondo degrado del sistema politico: della cultura, dello stile, delle pratiche. Il nostro Paese fa da estenuata maglia nera in un'Europa sempre meno amica.

E' come se la degenerazione cui l'Occidente sembra condannato avesse dato i suoi frutti peggiori in un paese già eticamente fragile. Roberta De Monticelli la chiama "filosofia del disincanto". Paolo Ceri definisce questo cinismo una "incapacità addestrata a stupirsi e a scandalizzarsi". Maurizio Viroli scrive dell'abitudine degli italiani di scambiare la derisione dei principi per un realismo politico, che si trasforma presto in opportunismo. Anche Claudio Magris vede gli italiani come "realisti miserabili". Ne parlava già Leopardi.

E' la questione dell'"anomalia"? Troppo antichi per stupirsi, troppo vecchi per indignarsi; al massimo, un po' di moderato disgusto.

Secondo Demos il 30% degli italiani ritiene che si possa rinunciare alla democrazia a favore di leader forti e decisionisti: non è un caso che a pensarlo siano le persone meno istruite e in condizioni economiche precarie, presso le quali le scorciatoie e gli slogan godono di maggior popolarità. La crisi ha colpito le classi popolari e subalterne, la parte bassa della distribuzione, non quella alta. Gli italiani più ricchi hanno un reddito dodici volte superiore a quello dei più poveri. Mentre le uniche azioni della Borsa di Milano che hanno chiuso in positivo il 2013 sono state quelle dei marchi del lusso, più di una famiglia su dieci vive in condizioni di povertà relativa e una su venti in condizioni di povertà assoluta.

Nemmeno per fasce d'età la recessione è stata ed è uguale per tutti. I giovani stanno pagando il prezzo più caro, stanno sostenendo e sosterranno il peso di decenni di errori nostri. La disoccupazione giovanile è arrivata quasi al 45%, e milioni di ragazzi sfiduciati ormai neppure cercano lavoro, ma si limitano in qualche modo a sopravvivere. *Neet*: un acronimo incomprensibile per una tragedia chiarissima.

La crisi economica diventa crisi di civiltà, trasformazione del modo d'essere dell'etica pubblica. Una massiccia erosione del capitale sociale. Spezzato il rapporto di fiducia. Al suo posto il disincanto, sentimento inutile, o la rabbia, l'animosità, il risentimento, sentimenti ripiegati su se stessi. Proliferano incertezze, insicurezze, frustrazione per i diritti perduti o per le certezze mai raggiunte. A esprimere i sentimenti negativi più accentuati sono i giovani tra i 25 e i 34 anni: coloro cui è mancata di più qualunque proposta di pedagogia civile. Il disprezzo per i politici si è allargato all'intero establishment: banchieri, tecnocrati, giornalisti, persino intellettuali e scienziati.

Rapporto Eurispes 2013 sul nostro Paese: i delusi passano dal 68,5% del 2011 al 73,2% del 2013, e raffrontati con il 2010 segnano un incremento superiore al 27%; prendendo invece come base il 2004, anno della prima rilevazione, si evince che il dato riferibile a quanti indicano una diminuzione della propria fiducia ha subito un incremento di oltre il 35%.

A pesare non è lo spread, non è la stabilità, non è la famosa governabilità: è la credibilità della classe politica, della politica stessa. E' il virus corrosivo della mancanza di speranza, della sfiducia generalizzata nel futuro.

La fiducia è un concetto denso e sfuggente, ma comunque è un termine che presuppone interattività e sfere condivise di significati. La dose di fiducia che circola in una collettività rappresenta in ultima istanza il fattore più decisivo ai fini del suo benessere e delle sue possibilità di crescita; è la chiave di volta della sua coesione sociale, della sua moralità pubblica, delle sue capacità di sviluppo, dell'efficacia della sua amministrazione, della qualità stessa della vita delle persone. L'analisi dei fenomeni che determinano la creazione o la distruzione di fiducia è centrale non solo nel lavoro dei politologi ma anche in quello degli economisti.

Credibilità, reputazione, competenza - o meglio, rappresentazioni positive di esse - sono requisiti e sono risorse, implicano uno scambio attivo tra l'individuo e il suo mondo sociale, l'interpretazione di simboli e situazioni e la reciproca interrelazione di prospettive tra i partecipanti nei processi di interazione. Riducono i costi, stimolano l'innovazione.

Polverizzate e messe in contrapposizione reciproca le condizioni reali, rese afasiche le strutture simboliche, come si ricostruiscono rapporti sociali capaci di alludere a un differente modello di società?

Io parto dal mio habitat. Come si ricostruisce un legame sociale fra me, che mi batto per non perdere ciò che resta dei diritti conquistati, e la nuova generazione di studentesse e di studenti che ho di fronte, per la quale parole come eguaglianza, diritti, perfino lavoro, sono quasi prive di significato perché la loro vita scorre in una dimensione di precarietà che diventa la sola possibilità dell'esistere? Abbiamo trasmesso loro un'eredità pesante da portare, quella del disincanto.

Si è spezzato l'esile filo che pure legava l'istruzione legale (quella che appare sulla Gazzetta Ufficiale) e l'istruzione reale che vive nelle aule. Quest'ultima sembra oggi senza diritto di parola, senza voce, senza orizzonti e soprattutto senza senso.

Ripenso all'insegnamento di Weber: una relazione sociale può essere definita "comunità" se e nella misura in cui la disposizione dell'agire poggia su una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale), degli individui che ad esso partecipano. E' "comunità" la mia università, tutta

autoreferenziale, tutta burocratizzata, un cantiere in perpetua ridefinizione ma sempre in ritardo, incapace di incidere sui destini dei suoi studenti e sulla cultura del Paese? La stessa autodefinizione è ambigua: cerchiamo di vivere al nostro interno istanze e pratiche riconducibili alla metafora della comunità, ma siamo governati dalla metafora dell'impresa. Una congerie di atti privi di organicità regge ormai le nostre sorti.

I dati non permettono neppure al miglior ottimista di negare lo stato di crisi in cui versa l'università italiana oggi: in dieci anni il numero degli iscritti si è ridotto di 58 mila unità.

La stessa cosa accade alla scuola, con ben altra ampiezza. E' stata lasciata sola di fronte a problemi che non può risolvere da sola. I veri problemi della scuola sono i problemi della società e della politica: sono le conseguenze di un disorientamento generale. La precarietà del futuro e il ristagno del sistema Italia sono anche il risultato di una lunga e colpevole disattenzione alla qualità dell'istruzione. Se da molti anni si parla di un deficit culturale di massa, la novità recente è che oggi è possibile addirittura vantarsi della propria ignoranza, perché questo costantemente fa la nostra classe dirigente.

Le strutture formative furono credibili e rispettate finché furono sostenute da una fiducia diffusa, da un elevato consenso sociale, da valori condivisi dalle autorità politiche, da quelle scolastiche, dalle famiglie, dai docenti. Questa trama di relazioni si è indebolita, e non solo per i contraccolpi del ventennio ignorante, che pure si sentono ovunque.

In questo Paese bloccato, l'intero valore del sapere come motore di crescita e di successo è entrato in crisi, l'intero pacchetto-cultura non interessa a nessuno. I lettori continuano a calare, anno dopo anno (uno spread che non pare preoccupante): sei italiani su dieci non leggono mai. Una famiglia su dieci non possiede nemmeno un libro. La spesa bibliotecaria per abitante in Italia equivale a un terzo di quella media europea. Abbondano ovunque gli sportelli bancari e le gioiellerie, ma chiudono le librerie e i cinematografi; per non parlare dei teatri, dei musei, delle zone archeologiche ...

C'è sempre meno voglia di andare a scuola, sono sempre di meno quelli che ci credono. L'Italia è in coda all'Europa per abbandono scolastico, con il 17,6% di adolescenti che non arriva al diploma di contro alla media UE del 12,6%. Siamo d'altronde agli ultimi posti per quanto riguarda il complesso della spesa pubblica destinata all'istruzione. I paesi OCSE vi investono mediamente il 5,7% del Pil, il nostro a malapena il 4,5%; riesce a fare di peggio solo la Repubblica slovacca.

Fino a quando l'immagine della scuola è stata collegata alla domanda sociale di modernizzazione essa ha fruito dell'alone dell'idea di progresso. Via via, il rinforzo sociale si è spento. Oggi anche noi siamo schiacciati dalle macerie del discredito delle istituzioni, anche noi ci siamo dovuti rassegnare a galleggiare nella mediocrità. Per ottenere comportamenti virtuosi non basta ripetere il mantra del merito, inflazionato nell'enfasi retorica; occorre disegnare meccanismi che additino obiettivi socialmente desiderabili.

Mai come in questo momento il tema dell'uguaglianza è diventato centrale, perché mai gli abissi di ineguaglianza sono stati così forti, mai hanno fatto parte in maniera così vistosa di un intero modello economico e sociale. Accade in tutto il mondo, ma da noi è più devastante: abbiamo il tasso di ereditarietà della ricchezza più alto d'Europa, la mobilità sociale più bassa. Un Paese rigidamente diviso in caste, immobile e marchiato dalle disparità, dove «la classe di origine influisce in misura rilevante e limita la

possibilità di movimento all'interno dello spazio sociale»: è l'Italia fotografata dall'Istat.

La percezione di vivere in una società iniqua anche nella distribuzione delle posizioni lavorative impatta con forza sulla performance scolastica. L'esistenza di una competizione distorta per le posizioni lavorative ed economiche diminuisce l'incentivo alla *skill acquisition* sia degli studenti privilegiati, che ottengono le posizioni comunque, sia di quelli non privilegiati, che hanno scarse probabilità di farcela e comunque verranno remunerati meno della loro produttività. E le risorse familiari influenzano non solo la *performance* scolastica, ma anche il livello delle aspirazioni: è la scuola frequentata, assai più delle personali competenze, a modellare le aspirazioni dei ragazzi. I meno privilegiati sanno che per loro i "buoni" lavori sono progressivamente scomparsi, per far posto a impieghi che richiedono scarse competenze e che sono mal remunerati dal punto di vista materiale e dal punto di vista psicologico.

Gli effetti retroagiscono infatti sulle cause che li hanno prodotti, rafforzandole. Per dirla con Marco Rossi-Doria, «è peggio oggi che ai tempi di don Milani». La scuola italiana è tra quelle meno capaci di favorire emancipazione.

C'è di più: il problema non è solo funzionale, ma epistemologico. E' saltato e non è stato sostituito il patto che fonda la trasmissione simbolica dei valori e delle regole da una generazione all'altra. Il confine dell'età giovane è difficilmente definibile rispetto a un tempo, ma il fatto grave è che gli adulti sembrano aver perso la capacità di essere punto di riferimento per le generazioni che seguono.

Quello che ci si aspetta dalla scuola è che dia ai giovani le conoscenze, le abilità e anche i valori appropriati alla società in cui vivranno. E' il luogo dove la realtà esterna e sociale dovrebbe cominciare a diventare comprensibile a chi si appresta a diventare adulto. E' la scuola che fornisce i primi e grandi schemi interpretativi. Oggi essa per prima sa, più o meno coscientemente, che non è più in grado di fornire schemi interpretativi non solo perché ogni schema diventa presto obsoleto e inutile, ma perché il quadro che riesce a fornire ai ragazzi forse non è appropriato neppure per la realtà presente.

L'universalizzazione dell'istruzione, messa a confronto con una pluralità crescente di condizioni e di esigenze, non ha saputo imprimere un mutamento decisivo all'antico modello culturale. I risultati che riusciva un tempo a garantire con sicurezza sono diventati aleatori e inversamente proporzionali alle risorse e alle aspettative investite.

Nel complesso l'attuale ricerca del senso da parte delle nuove generazioni è idiosincrasica rispetto a gran parte degli stili, dei codici e delle abitudini tramandati. E' probabilmente la prima volta nella storia umana che cambiamenti così radicali avvengono nell'arco di così pochi anni. Non si tratta del solito cambiamento di mode, di idoli, di gerghi, di stili: c'è qualcosa di ben più profondo. Si praticano modalità dell'esperire, strutture cognitive, abitudini sociali che sono situate in luoghi lontani dall'ordine concettuale di buona parte della tradizione pedagogica, e dunque costringono a metterla apertamente e radicalmente in discussione. Ben pochi tra noi ne sono capaci, pochi ne avvertono la necessità.

D'altronde si sconta un'ulteriore impasse: è ovvio che tutte le agenzie di mediazione sociale siano deputate ai tempi lunghi, ai risultati differiti, e le agenzie formative più delle altre. Il nostro è invece un tempo che sa solo correre, insofferente per tutto ciò che è lento, che non dà gratificazioni istantanee. Nella cultura che va per la maggiore tutto è prigioniero della filosofia dell'immediato; attendere equivale a provare irritazione, frustrazione e noia; si cerca soddisfazione immediata in ogni click; si coltivano reazioni rapide, giudizi sommari. Andiamo così veloci che non riusciamo a fare esperienza delle cose,

figuriamoci trasmetterla alla generazione successiva.

Di quale genere di apprendimento hanno bisogno le nuove generazioni, che a quanto pare devono prepararsi a vivere una vita intera all'insegna della rincorsa, del mutamento e dell'incertezza? E' nota la tesi di Bauman secondo il quale il senso opprimente di crisi, la sensazione diffusa di trovarsi a un crocevia, avrebbero poco a che vedere con errori e negligenze degli educatori e molto con i tratti culturali che caratterizzano la condizione postmoderna.

Sono gli insegnanti stessi a denunciare questo stato di cose, loro che sono stati massacrati da riforme abborraciate, lasciati soli a sopperire a tutto ciò che manca, loro che vivono una crescente difficoltà a misurarsi con il disinvestimento scolastico e che soffrono ogni giorno sulla propria pelle il fatto che i ragazzi si disinteressano del curriculum proposto. Le difficoltà sono aumentate, benché la demoralizzazione, la scarsa autorevolezza sociale, la carriera bloccata e la misera retribuzione non inducano al rimpianto o alla fuga verso un altro lavoro: la stragrande maggioranza, convinta che la microsocietà delle aule sia meno scalcinata di come i mass media la dipingono, dichiara che se potesse tornare indietro sceglierebbe di nuovo la stessa professione. Amareggiati, stremati, ma non rassegnati. Quasi un miracolo.

Tra le istituzioni infatti, quelle formative se la cavano meglio delle altre. È scesa la fiducia degli italiani nella scuola: secondo l'Istat era al 63% alla fine del 2003, mentre oggi si attesta al 54% (partiti e Parlamento rispettivamente 5,1% e 7,1%). Comunque, più di una persona su due la considera un'istituzione su cui fare affidamento, e agli insegnanti va la fiducia del 60% degli italiani.

Meno ottimisti sono gli studenti: secondo il rapporto su *Gli italiani e lo Stato* (curato da Ilvo Diamanti) solo il 48,7% dei giovani intervistati dichiara di aver fiducia nella scuola, solo il 28,2% ne è soddisfatto. Quattro su dieci non ritengono che gli insegnanti siano all'altezza del compito loro affidato: forse non hanno torto, almeno a guardare alla noncuranza con cui il nostro ministero tratta un settore delicato come quello dell'aggiornamento della professione.

E' l'insegnante il vero artefice della scuola, non il programma, non i libri, e tantomeno quelle LIM o quei tablet cui molti affidano escatologiche speranze. La disponibilità di insegnanti capaci - in termini di preparazione, di motivazione e di capacità didattiche e relazionali - è il motore propulsivo dell'intero sistema.

D'altra parte una politica che riduca la questione dell'istruzione al tipo di reclutamento è non solo illusoria, ma scorretta: addossare agli insegnanti il peso dei risultati scolastici significa non vedere che la crisi è crisi di senso. Le loro professionalità, funzioni, condizioni di lavoro, l'intera fisionomia del loro mondo evolveranno in un modo o in un altro a seconda degli scenari che si apriranno. Scenari politici, ovviamente.

I fenomeni sono in atto, lo si desidera o no. E' importante cercare di capire quali conseguenze ne derivino, e come si possano padroneggiare. E' importante decidere se vogliamo affidare al solo mercato il compito di indirizzarli e di governarli. E' importante riprendere a declinare la parola *futuro* ma non sappiamo da che parte cominciare. Forse non lo sa nemmeno la ministra dell'istruzione, visto che delega a un sondaggio via web il compito di delineare la scuola del futuro (ossia il Paese dei prossimi decenni).

Eppure la storia dovrebbe aver insegnato che dalla crisi della politica si esce solo con la politica.

Graziella Priulla

Fonte OCSE

Internet sviluppa o ottunde l'intelligenza? Come non farsi intrappolare dalla Rete...

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/internet-sviluppa-o-ottunde-lintelligenza-come-non-farsi-intrappolare-dalla-rete-2/>

di Roberto Trincherò

In God we trust; all others must bring data...

(frase comunemente attribuita a W. E. Deming, anche se non vi sono prove che ciò sia vero...)

Internet sviluppa o ottunde l'intelligenza? Dipende da come la si usa. La Rete consente di accedere a quantità sterminate di informazioni, aprendo tutta una serie di opportunità di conoscenza ma, contemporaneamente, ci può rendere più superficiali e meno critici nella selezione e nell'uso delle informazioni stesse, soprattutto se ci fermiamo alle prime fonti che ci capitano. Utilizzata come strumento per "non pensare", Internet può essere un'ottima scorciatoia informativa e veicolo di una spettacolare propaganda. Utilizzata come strumento per "pensare", Internet può essere un ottimo strumento per sviluppare la "ragione", contrapposta all'"emozione" che della propaganda è un ingrediente-chiave. Nel presente articolo cercheremo di fornire una guida per il controllo dell'affidabilità delle risorse informative presenti in Rete. Questo controllo riguarda i fatti (*fact checking*)ⁱⁱⁱ ma ha un impatto rilevante anche sulla valutazione della bontà delle opinioni che su tali fatti si fondano. Ad esempio l'affermazione "Uscire dall'euro ci conviene" è indubbiamente un'opinione, ma diventa fondata solo se sostenuta da una base fattuale affidabile; in caso contrario è propaganda. Controllo dei fatti e valutazione delle opinioni sono quindi due elementi strettamente legati tra di loro.

1. Informazione o propaganda?

Come si riconosce la propaganda? Come si distingue un'onesta operazione di convincimento basata su dati fattuali affidabili da un'operazione manipolatoria, basata su dati falsi, parziali, distorti, inaffidabili? Anzitutto è necessario conoscere le forme che possono assumere i messaggi propagandistici. Edward Louis Bernays, teorico della propaganda del XX secolo, descrive nei saggi *Crystallizing Public Opinion* (1923) e *Propaganda* (1928) un insieme di strategie comunicative finalizzate alla propaganda, tra le quali:

1. a) il ricorso alla paura: instillare paure vere o presunte nel pubblico, es. "Se vincono loro aumenteranno le tasse!";
2. b) il ricorso all'autorità: far sostenere una posizione da un soggetto comunemente ritenuto un'autorità in materia, es. "Il famoso esperto ... ha detto che il riscaldamento globale è una grossa

- bufala, quindi perché dovremmo preoccuparci?”;
3. c) l'*effetto gregge*: persuadere il pubblico a prendere una certa strada perché tutti lo fanno, es. “Ormai siamo il primo partito! La vittoria è inevitabile!”;
 4. d) l'*ottenere disapprovazione*: portare il pubblico a disapprovare un'idea o un'azione perché questa è popolare in gruppi odiati, temuti, ecc., es. “Io non faccio queste cose perché le fanno ‘i politici di professione’!”;
 5. e) le *banalità scintillanti*: slogan, frasi semplici e banali con un'intensa carica emotiva, ripetute *ad nauseam*, che consentono al pubblico di costruirsi delle opinioni apparentemente sensate senza dover impegnarsi in lunghi ragionamenti, es. “L'euro è la causa di tutti i nostri problemi!”;
 6. f) la *razionalizzazione*: trovare ragioni plausibili per giustificare azioni discutibili, es. “E' vero, abbiamo fatto una guerra senza avere le prove di una reale minaccia, ma credevamo che ...”;
 7. g) la *vaghezza intenzionale*: frasi vaghe e ambigue, dette per fare in modo che gli ascoltatori possano assegnare il significato per loro più favorevole, es. “I soldi ci sono, è che non si vogliono trovare!”;
 8. h) il *transfer*: proiettare qualità di un soggetto ad un altro, es. “Lui è come Hitler!”;
 9. i) l'*ipersemplificazione*: es. “Che ci vuole a tagliare le spese militari?”;
 10. l) la *stereotipizzazione/etichettatura*: es. “Loro sono il ‘partito delle tasse’!”;
 11. m) l'*individuazione del capro espiatorio* [...]: “La colpa è tutta dell'Europa!”;
 12. n) la *scelta obbligata*: es. “Chi non è con noi è contro di noi!”;
 13. o) le *mezze verità* (con omissione delle verità sfavorevoli alla causa): es. “Durante il loro governo la spesa pubblica è cresciuta!”.

Tutti questi esempi vi ricordano qualcosa/qualcuno? Vi fanno venire in mente discorsi già sentiti da amici, venditori, pubblicitari, politici, intellettuali, “guru” mediatici? Non stupitevi. Queste strategie di “manipolazione consapevole e intelligente delle opinioni e delle abitudini delle masse” (così le chiama lo stesso Bernays) sono ampiamente studiate ed utilizzate, da anni, da soggetti che hanno come obiettivo l'acquisire consenso per le proprie idee (dai venditori di aspirapolvere porta a porta a comunicatori politico/mediatici che spaziano dall'estrema destra all'estrema sinistra, passando per tutti i possibili “centri” ed “antipolitiche”). Notate che tutti gli esempi illustrati nell'elenco precedente sono passibili di controllo con opportuni dati fattuali. Ma quante volte avete sentito citare dati precisi e controllabili nei dibattiti sui media?

Ovviamente non vi è nulla di male nell'avere opinioni personali anche del tutto slegate da dati fattuali e nel cercare di convincere gli altri della bontà di queste. Semplicemente un'opinione non supportata da fatti è debole, soggettiva, discutibile, facilmente confutabile da chi i fatti li conosce. Il problema sorge quando l'intento del propagandista è manipolatorio (ossia anche sapendo che le proprie opinioni non sono fondate, il persuasore le spaccia come “verità inconfutabili”, magari inventandosi di sana pianta fatti che le supportino) e l'interlocutore non dispone nell'immediato delle informazioni per il controllo. La situazione non cambia se il persuasore crede in quello che dice: al minimo è colpevole di omissione di controllo.

Il controllo dei fatti che supportano le opinioni non è naturalmente un'operazione semplice e scontata, in grado di dare risultati univoci e definitivi. Anzitutto è necessario trovare i dati su cui l'opinione si fonda e controllarne la veridicità. In secondo luogo è necessario accettare che gli stessi dati possano essere letti secondo molteplici prospettive, interpretati secondo teorie differenti, utilizzati per suffragare opinioni differenti. E' poi necessario un controllo sul processo di ragionamento che fa passare dai dati alle

opinioni che su di essi si fondano: se i fatti sono veri ma si individuano palesi fallacie nel ragionamento l'opinione è di per sé discutibile (quando non manipolatoria negli intenti). Il controllo deve poter essere condotto in un tempo ragionevole e con un limitato dispendio di risorse cognitive, tenendo anche presente che non è sempre possibile risalire al dato primario, ossia al fatto in se stesso, e quindi il giudizio deve basarsi anche su "buone" fonti secondarie che lo riportano. Ma come è possibile controllare la "bontà" delle fonti?

2. Una guida per il controllo dell'affidabilità dell'informazione in Rete

Iniziamo con lo sfatare un diffuso luogo comune. Avere una maggiore quantità di informazioni, grazie alla Rete, non significa automaticamente che queste siano di qualità più bassa, semmai il contrario: avere più informazione vuol dire aumentare la probabilità di avere *anche* informazione di *alta qualità*, oltre che informazione di bassa qualità. Sulla valutazione della qualità dell'informazione in Rete è in atto da anni un ampio dibattito^[2]. Ciò che ci interessa nel presente articolo non è tanto la qualità della risorsa informativa *tout court* (che riguarda ad esempio anche l'ergonomia del sito su cui si trova), ma un suo aspetto particolare, l'*affidabilità*. Tale termine viene utilizzato in metodologia della ricerca empirica nelle scienze umane (Ais, 1998) per indicare la convinzione che i ricercatori sviluppano, sulla base di ogni genere di risultanze (teoriche ed empiriche), circa il grado di efficacia della loro capacità di trasformare fedelmente gli eventi del mondo in dati. L'affidabilità non va confusa con l'attendibilità, che riguarda invece la costanza dei risultati della rilevazione dei dati a parità di condizioni di rilevazione. Una risorsa Web affidabile è una risorsa in grado di dare una descrizione di realtà fedele alla realtà stessa, sia essa considerata in una prospettiva ontologica realista (realtà che esiste indipendentemente dall'osservatore) sia essa considerata in una prospettiva ontologica costruttivista (realtà come rappresentazione dell'osservatore). Estrapolando dagli studi sulla qualità delle risorse Web gli indicatori relativi all'affidabilità delle informazioni, otteniamo alcuni possibili criteri di valutazione, riassunti in Tabella 1 con le relative domande guida per l'applicazione.

Tab.1 – Criteri e domande guida per valutare l'affidabilità dell'informazione presente in una risorsa Web

<i>Criterio</i>	<i>Domande guida</i>
1. Accuratezza	L'informazione è presentata in modo curato e ordinato? Sono specificate le fonti informative che l'autore ha utilizzato per la redazione dei contenuti? Sono da ritenersi affidabili?
2. Aggiornamento	E' presente la data di creazione e di aggiornamento delle informazioni presenti nel testo? Le fonti utilizzate sono aggiornate?
3. Chiarezza	Il testo è comprensibile per il target a cui è rivolto? Sono presenti fonti di ambiguità? Il testo ha una organizzazione interna (es. titoli, divisione in paragrafi, termini chiave evidenziati) che ne migliora la comprensibilità?
4. Coerenza esterna	I dati citati sono confermati dalle fonti da cui sono stati tratti? I fatti indicati nella risorsa sono confermati da altre fonti indipendenti da essa? Il processo di ragionamento che porta alle conclusioni dell'autore è confermato da altri autori da lui indipendenti? Il testo è

- pubblicato su un sito che prevede un controllo dell'informazione da parte di revisori esperti?
5. Coerenza interna Le informazioni presenti nella risorsa sono pertinenti con gli scopi dell'autore? La risorsa riporta affermazioni contraddittorie? Riporta inferenze errate o ragionamenti non logicamente sostenibili?
6. Completezza Le informazioni presentate descrivono in modo esauriente l'argomento? Mancano informazioni importanti in relazione all'argomento trattato? Il testo si limita ad una descrizione superficiale si interroga sui "perché" dei fatti? Vengono prese in considerazione fonti informative differenti?
7. Controllabilità Le informazioni sono esposte in modo tale da essere controllabili? I fatti sono distinti dalle opinioni?
8. Reputazione dell'autore e del sito L'autore e/o il sito su cui è pubblicata la risorsa gode di buona reputazione? E' qualificato per trattare dell'argomento? La risorsa è citata altrove? I selezionatori di informazione consigliano la lettura del materiale? Sono presenti forme di accreditamento dell'autore o del sito? L'autore ha affiliazioni occulte tali da poter configurare conflitti di interesse? Si configurano conflitti di interesse per l'autore e per il sito?
9. Trasparenza Viene specificato l'autore della risorsa o il responsabile dell'informazione sul sito? sono contattabili? L'autore dichiara le proprie affiliazioni? L'autore dichiara i propri scopi comunicativi? Il sito su cui la risorsa è pubblicata dichiara i propri scopi? Vengono dichiarati eventuali intenti commerciali e/o sponsorizzazioni? Vengono dichiarati i rapporti tra l'autore e le fonti di informazione?
10. Valore aggiunto La risorsa è pertinente con il dibattito a cui si riferisce? Viene incontro ai possibili bisogni informativi dei fruitori, aggiungendo qualcosa di cui i fruitori non erano in possesso prima?

I criteri citati non sono indipendenti ma tra di loro interrelati, si richiamano l'un l'altro e mirano ad offrire una visione di insieme dell'affidabilità del materiale informativo trovato. Probabilmente non esistono risorse informative reali che li rispettino tutti. Essi costituiscono però una guida alla valutazione e alla formulazione di un giudizio complessivo, non definitivo né inemendabile ma comunque fondato su una base fattuale intersoggettivamente condivisibile. Vediamo un esempio. Nei giorni dal 16 al 21 marzo 2014 si tiene una consultazione che pone ai cittadini del Veneto il seguente quesito: "Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica federale indipendente e sovrana?". E' possibile votare ai gazebo, via telefono e attraverso il sito www.plebiscito.eu. Lo stesso sito pubblica il numero di voti validi: 2.360.235, pari al 63,23% degli aventi diritto al voto. Alle ultime elezioni regionali (28 marzo 2010) ha votato il 66,42% degli aventi diritto (fonte: elezionistorico.interno.it). Il risultato sarebbe di per sé eccezionale, se non fosse che secondo i dati di alcuni contatori indipendenti^[3] che monitorano il traffico sui siti la media degli accessi quotidiana a www.plebiscito.eu è stata di 22,5 mila. Moltiplicando il dato per i sei giorni di voto online si arriva a 135 mila. Per raggiungere i 2.360.235 di voti dichiarati si sarebbero dovute segnalare lunghe code ai 500 gazebo messi in piedi dagli organizzatori (peraltro attivi solo nel week end, per ammissione stessa degli organizzatori) o allestire un call center in grado di gestire un numero enorme di chiamate telefoniche. In aggiunta, dall'analisi dei flussi Web risulta che un elettore su 10 si sarebbe collegato dal Cile e numerosi sarebbero gli accessi anche da Germania, Spagna e Serbia. La risorsa informativa messa a disposizione dal sito www.plebiscito.eu ha quindi un problema di *coerenza esterna* (requisito 4). Cercando in Rete le risposte a tali obiezioni di affidabilità, i fautori della correttezza di tale

informazione forniscono risposte generiche e scarsamente circostanziate (requisito 3, *chiarezza*), o deviano il focus dell'attenzione con argomentazioni non pertinenti riguardanti le fonti della critica (requisito 10, *valore aggiunto*). A suffragio della scarsa affidabilità del numero di votanti vi è anche il fatto che è molto semplice generare false identità on-line (vi sono siti appositi, si veda ad esempio www.fakenamegenerator.com), con tanto di email usa e getta. Proprio questa facilità nel creare false identità in Rete (e il fatto che molti cittadini più anziani non padroneggiano adeguatamente gli strumenti Web, e quindi sono automaticamente esclusi da tali possibilità di espressione) dovrebbe mettere in guardia contro la scarsa rappresentatività dei dati ottenuti in consultazioni on line: in molti casi l'affidabilità potrebbe essere quella di un sondaggio malcondotto.

3. Conclusioni: triangolazione sistematica e cultura della verifica

Proprio come uno scienziato nell'atto di produrre un sapere sistematico e controllato, chi utilizza l'informazione Web dovrebbe adottare "in piccolo" una prospettiva di controllo scientifico delle informazioni fornite, riportando i fatti rilevanti che supportano le proprie opinioni e la catena di ragionamento adottata, in modo che le opinioni stesse diventino controllabili attraverso procedure di *triangolazione* (vale a dire osservazione dello stesso fenomeno da punti di vista differenti e controllo della congruenza di quanto osservato). A rendere maggiormente affidabile l'informazione può contribuire infatti la pluralità di a) fonti informative indipendenti, b) osservatori, c) metodi di rilevazione, d) teorie con cui si "leggono" i fenomeni.

Il controllo sistematico di notevoli quantità di informazione è ovviamente un'operazione che richiede un grosso investimento di tempo ed impegno. A tal proposito, la logica del *cloud computing* apre nuove ed interessanti possibilità per il *fact checking* sistematico. Gruppi organizzati di utenti di social network possono suddividersi le informazioni da controllare (anche in base alle proprie competenze specifiche), passarle al vaglio utilizzando un sistema di riferimento unico che renda cumulabili gli esiti del controllo (ad esempio la guida di Tabella 1), e pubblicarne un resoconto in Rete, in modo da renderli disponibili ad altri navigatori. Tali resoconti possono a loro volta essere sottoposti ad ulteriori operazioni di controllo.

Sul piano educativo, un *fact checking* sistematico e distribuito dovrebbe accompagnarsi alla costruzione e diffusione di una *cultura della verifica*, ossia un *habitus* conoscitivo che preveda una sistematica sospensione del giudizio personale fino a che non si abbiano sufficienti informazioni affidabili per formularlo. La cultura della verifica mira a spezzare la prevalenza dell'emozione sulla ragione, elemento chiave della propaganda, ed è l'esatto contrario della *cultura del sospetto*. La cultura del sospetto nasce laddove non sussiste trasparenza o dove non vi è possibilità di controllo. Chi è in grado di controllare se quanto dicono Tepco o il governo giapponese sul livello di radioattività attorno a Fukushima sia affidabile? Se mancano le possibilità di controllo è normale che si possano diffondere voci infondate, dato che né la fonte ufficiale né quelle non ufficiali potranno essere triangolate. Meno normale è che alle voci non ufficiali venga data la stessa affidabilità che hanno le fonti ufficiali, senza preoccuparsi di sottoporle a controllo. Vi possono essere casi in cui opera un pregiudizio verso la fonte ufficiale: dice sempre il falso, mentre la controinformazione è vera "a prescindere". La cultura della verifica impone che *tutte* le informazioni vengano sottoposte a controllo, senza pregiudizi o distorsioni ideologiche. Essa combatte la

cultura del sospetto chiedendo sistematicamente a tutte le fonti (ufficiali e non) di rispettare requisiti di trasparenza, controllabilità, coerenza, lealtà informativa e disponibilità al confronto, ed in tal senso rappresenta un elemento chiave della cittadinanza attiva, il miglior antidoto contro la manipolazione propagandistica.

La cultura della verifica non nasce dal nulla e non si improvvisa. Essa richiede un'adeguata formazione, a partire fin dai primissimi livelli scolastici. Leggere non vuole solo dire decodificare simboli grafici, ma anche - e soprattutto - assegnare significati. Quindi assegnare un significato affidabile alle informazioni esperite, in Rete o meno, dovrebbe essere un elemento chiave della competenza di "lettura" che la scuola mira a costruire nei ragazzi, ma questo richiede necessariamente competenze riguardanti il saper trovare le informazioni che servono quando servono e il saperle triangolare in modo opportuno.

Tutti questi esempi ci mostrano come la Rete racchiuda in sé le potenzialità per consentire ai giovani di avvicinarsi al modello di "cittadini pensanti" o di "sudditi della propaganda". Sta a noi adulti educarli ad un uso dello strumento che produca reale emancipazione ed autonomia di pensiero, costruendo opportuni anticorpi contro tutti i manipolatori, da qualsiasi parte essi provengano.

Bibliografia

AIS – Associazione Italiana di Sociologia – Sezione di Metodologia (1998), *Glossario della collana Metodologia delle scienze umane*, <http://www.me-teor.it/collana/glossario.htm>

Bernays E. L. (1923), *Crystallizing Public Opinion*, New York, Liveright Publishing Corporation, http://servv89pn0aj.sn.sourcedns.com/~gbpprorg/obama/Crystallizing_Public_Opinion_Bernays..pdf

Bernays E. L. (1928), *Propaganda*, New York, Horace Liveright, http://www.voltairenet.org/IMG/pdf/Bernays_Propaganda_in_english_.pdf

Fogg B. J. et al. (2012), *How Do People Evaluate a Web Site's Credibility? Results from a Large Study*, http://www.leenetweb.com/stanford_credibility_study.pdf

Giovannini E. (2012), *Conoscere per decidere*, Il Mulino, n. 1/13, <http://www.istat.it/it/files/2010/12/giovannini-Mulino.pdf>

Harrison Smith S. (2004), *The fact checker Bible. A guide to getting it right*, New York, Anchor Books, 2004.

Hilligoss B., Rieh S. Y. (2008), *Developing a unifying framework of credibility assessment: Construct, heuristics, and interaction in context*, *Information Processing and Management* 44 (2008), pp. 1467–1484.

Knight S. A., Burn J. (2005), *Developing a Framework for Assessing Information Quality on the World*

Wide Web, Informing Science Journal Volume 8.

Lombardo G., Caci B., Cardaci M. (2007), *Dalla credibilità offline alla web-credibility: dimensioni psicologiche del costrutto*, Psychofenia, vol. X, n. 16.

Maistrello S. (2013), *Fact checking. Dal giornalismo alla rete*, Milano, Apogeo.

McManus J. H. (2012), *Detecting Bull: How to Identify Bias and Junk Journalism in Print, Broadcast and on the Wild Web*, CreateSpace Independent Publishing Platform.

Metzger M. J. (2007), *Making Sense of Credibility on the Web: Models for Evaluating Online Information and Recommendations for Future Research*, Journal Of The American Society For Information Science And Technology, 58(13), pp. 2078–2091.

Metzger M. J. et al. (2010), *Social and Heuristic Approaches to Credibility Evaluation Online*, Journal of Communication, 60, pp. 413–439.

Trincherò R. (2002), *Manuale di ricerca educativa*, Milano, FrancoAngeli.

^[1] Tra i siti che si occupano di *fact checking* segnaliamo: *FactCheck.org*, *FlackCheck.org*, *FullFact.org*, *PolitiFact.com*, *Snopes.com*, *The Fact Checker of Washington Post* e l'app *Washington Post Truth Teller*. Tra le esperienze italiane: *Attivissimo.net*, *FactChecking.CivicLinks.it*, *LaVoce.info*, *La Macchina della Verità de La Stampa*, *PagellaPolitica.it*, *Politicometro.it*.

^[2] Si vedano ad esempio Knight, Burn (2005), Metzger (2007), Metzger et al. (2010).

^[3] In particolare *Trafficestimate.com*, *Calcustat.com*, *Semrush.com*, *Alexa.com*.

Asterisco

by admin - martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/asterisco-2/>

Giovanni Paolo II ha proclamato che la concupiscenza carnale non solo costituisce peccato anche se resta allo stato di puro desiderio (cosa affermata esplicitamente nei Vangeli e statuita già nel decalogo), ma si configura come adulterio anche se è rivolta alle venustà attraenti della propria legittima consorte.

Detta così, sembra una levata d'ingegno, perché, come già ha rilevato con beltempismo Vittorio Gorresio, proprio il *remedium concupiscentiae* è sempre stato riconosciuto dai più austeri teologi uno dei fini delle nozze benedette, né si vedrebbe d'altronde come i figli potrebbero venire al mondo fuori del collaudato metodo tradizionale, se non attraverso la fecondazione artificiale e la provetta surgelata, cioè con procedure sulle quali la Chiesa ha già espresso la sua condanna.

Se poi si aggiunge che l'*impotentia coeundi* costituisce causa di annullamento del matrimonio secondo il diritto canonico, se ne dovrebbe dedurre che nel matrimonio non si può stare né in piedi né seduti e si sarebbe raggiunta la forma più radicale del contenimento delle nascite: tutte nozze sterili, tutti figli peccaminosi e illegittimi.

Poiché queste sembrano freddure, il Papa avrà voluto dire, nel suo italiano gutturale e dirupato, che, anche nelle nozze, il coniuge non dev'essere visto come semplice oggetto di desiderio, bensì come persona amata, verso la quale l'attenzione dei sensi ha da esprimere solo una parte di un più generale trasporto affettivo e di un'identificazione che non può limitarsi a realizzare il *duo in carne una* nel senso fisico (cosa che anche il meretricio realizza con belle tecniche), ma nei sentimenti e pensieri e valori, in una unità in cui l'amplesso diventa un complemento importante ma non primario e tanto meno esclusivo.

(L. Firpo, *Il Papa, i credenti, i cittadini*, in "La Stampa", 12 ottobre 1980, ora in *Cattivi pensieri. Contro i luoghi comuni di destra e di sinistra, nella politica, nel costume, nella religione e nella cultura dell'Italia di oggi*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983, pp. 396-397)

Nuvole

Nuvole per la ragionevolezza dell'utopia